

550607

# V I A G G I O

C E L E S T E

POEMA ASTRONOMICICO

DEL TENENTE COLONNELLO

GIUSEPPE SAVERIO POLI

COMANDANTE DELLA R. ACCADEMIA  
MILITARE

*Illustrato con Annotazioni dallo stesso Autore,*

PARTE PRIMA.



IN NAPOLI  
NELLA STAMPERIA REALE.

1803.

*Et quoniam Deus ora movet ; sequar ora moventem  
Rite Deum ; Delphosque meos , ipsumque recludam  
Aethera ; & augustae referabo oracula mentis .  
Magna . . . . .  
Quaeque diu latuere , canam : juvat ire per alta  
Astra : juvat terris , & inertis sede relicta ,  
Nube vehi ; validique humeris infistere Atlantis ,*

Ovid. *Metam.* lib. XV. v. 142.

AL CLEMENTE  
E GLORIOSO MONARCA  
FERDINANDO IV  
RE DELLE SICILIE  
ec. ec. ec.

SIGNORE,

*A*lla gloria di avere impiegato i  
migliori anni della mia vita nel Vostro  
Real Servizio, aggiugnerò ancor quella

\* 2

*di consecrarvi il frutto delle brevi ore di ozio, che mi è venuto fatto di andarne industriosamente riscando. Questo, o Signore, è il Poema Astronomico, che ho l'onore di porre umilmente sotto a' Vostri fausti gloriosissimi Auspicj, onde le Arti, e le Scienze ritraggon tuttavia tanto lustro, e splendore. V.M., volendo degnarlo d'uno sguardo benigno, non solo potrà valicare piacevolmente gli spaxj celesti in tutta quella immensa estensione, che ci svelan gli Astronomi, che gli hanno osservati con tanta diligenza, e cui l'occhio il più acuto non può certamente ravvisare, ma vi scorgerà eziandio artifziosamente congiunto il Cielo poetico, ossia i variati e bizzarri soggetti inventati dalla Favola, ognor feconda di nuovi ritrovati. Se avrò la sorte di meritare per poco il Vostro*

*benigno Real gradimento , avrò giusto  
motivo di girne glorioso , e sarà questo  
il solo altissimo pregio di questo mio te-  
nue lavoro . Io lo spero con gran fiducia  
dalla Vostra impareggiabil Clemenza ,  
ed ho l'onore di essere umilmente*

*Di V. S. R. M.*

*Umiliss. e fedeliss. suddito  
Giuseppe Saverio Poli .*

\* 3.



---

## PREFAZIONE.

Diè l'origine a questo Poema una picciola Ode, ch'io diressi all'illustre mio amico P. Piazzi, quand' egli scoprì per avventura il Pianeta di Cerere Ferdinandea dal Regio Osservatorio di Palermo nell'anno 1801, e quindi pubblicò il suo Catalogo delle Stelle (1): Opera laboriosissima, e cotanto insigne, che ha meritato gli applausi de' più rinomati Astronomi dell'Europa. Il nostro ornatissimo Commendator Cappelli invogliommi fin d'allora a scrivere un Poemetto su tali materie; ed io, secondando senza indugio le sue brame, composi i due primi Canti del Poema, che costituisce il soggetto di quest'Opera, con la ferma idea di non oltrepassare i confini del Sistema solare; ond'è, che vi apposi il titolo di Viaggio pel Mondo solare (2).

---

(1) Quest'Opera ha per titolo: *Praecipuarum Stellarum inerrantium Positiones mediae ineunte saeculo XIX, ex observationibus habitis in Specula Panormitana. Panormi A. 1803. fol.*

(2) Questi due Canti non furono allora pubblicati; ma inviaronsi manoscritti al detto Commendatore, ed al P. Piazzi.

*A dir vero , sembrommi in sulle prime , che cotal materia fosse di tal natura , che non potesse soggettarfi interamente al linguaggio poetico , e specialmente all'ottava rima ; e che l'entrare a ragionar de' Pianeti , e massime del Firmamento , con l'idea di farvi campeggiare la Scienza astronomica , non potesse che riuscir pederesco , sforzato , sterile , scipito , e privo di quelle grazie , e di que' vezzi , che un Poema richiede .*

*La voglia efficace d'intraprendere un tal lavoro , e l'immaginazione grandemente infervorata mi suggeriron l'idea di combinar l'Astronomia con la Favola , e d'innestarle in modo , che le verità scientifiche , esposte per via di facili e naturali allegorie , fossero tutte rivestite dal velo Mitologico , sicchè non fossero discernibili salvochè dagl'intelligenti dell'una , e dell'altra Scienza .*

*Quindi mi avvisai in oltre di adornarne la tessitura con episodj di vario genere , sparsi qua e là con naturalezza , e con arte , dimodochè produr potessero l'effetto di abbellire una materia sterile di sua natura , e di recar diletto a' Leggitori .*

*Postomi dunque con grande alacrità al cimento , cominciai tosto a vedere i frutti del mio*



concepato pensiero , e ciò destommi nell' animo tanto coraggio , e tanto ardore , che vidimi rapidamente giunto al termine del mio disegno . Nè furon già senz' ordine i miei voli ; conciossiachè nel primo viaggio pel Mondo Solare avendo prima scorto la maestà , e la bellezza di Apollo ; ed avendo attonito ammirato i suoi variegati splendori , e la virtù possente , ond' egli illustra , e ritiene a freno i Pianeti a se soggetti ; m' innoltro col favor di Urania , e m' innalzo regolarmente di Pianeta in Pianeta: scorro le loro regioni , ne ammiro la dignità , e la vaghezza , ne osservo le particolarità , e i fenomeni , che avvengono nelle loro rivoluzioni ; ed imbattendomi poscia nelle Comete , ne offervo il corso , e la natura . Nell' atto poi del secondo volo , il cui oggetto fu quello di trascorrere ordinatamente il Firmamento , guidato sempre dalla gentil mia Dea , ascesi prima di tutto al Zodiaco , onde l' azzurra stellata volta dividesi in due Emisferi ; e partendo di là , intrapresi prima il viaggio dell' Emisfero boreale , indi dell' Australe , seguendo , e passando a rivista tutte le Costellazioni , secondo l' ordine , in cui son disposte nel Firmamento stesso , assegnando loro i proprj nomi , e ragionando con

Urania intorno alla loro origine , rischiarato sempre dallo splendore dell' ampia fiaccola della Mitologia . Nel quale lavoro sonomi avvisato di sfuggire ad arte le gravi dispute , e le intralciate discussioni , in cui s' impacciano gli Eruditi su tal particolare , essendo esse materia di Dissertazioni , e non già di poetici Componimenti .

Nel tener dietro a tali cose , la mia già infervorata fantasia mi ha suggerito tratto tratto il pensiero di trar partito de' rapporti , siami permesso dire , loquaci , che han fra di loro alcune Costellazioni , e degli atteggiamenti , che serbano le loro simboliche figure sulle Carte celesti , traendone un gran numero di vivaci , e graziose allegorie . Dal che nasce , che il modo il più soddisfacente , e più vantaggioso di leggere questo Poema , è certamente quello di aver sotto gli occhi un Globo celeste di qualche grandezza , ove sieno distintamente contrassegnate le figure delle Costellazioni , e di andarvi gettando mano mano lo sguardo , a misura che vassi avanzando nella lettura , non altrimenti che l' ispezione d' una Carta geografica rende più utile , e più piacevole la descrizione d' un Viaggio , ch' altri avesse fatto in qualunque parte della Terra .

---

*E poichè trascorrendo solo con Urania gl'immensi spazj celesti, e ragionando unicamente con essa lei di tante, e sì diverse Costellazioni, farebbeasi al certo cagionata una noiosa monotonia; per ischivare cotesto inconveniente ho fatto sì, che gli Eroi rappresentati da quelle ragionassero seco noi di tempo in tempo su ciò che a loro concerne, adombrando essi sotto il velo poetico e le loro qualità astronomiche, e gli avvenimenti della Favola, che gli riguardano. Ed in tal guisa non solamente si è animato il Poema, ma sì pure si è accresciuto notabilmente il numero degl' Interlocutori.*

*Non bastando per la piena intelligenza del Cielo stellato le fin quì riferite cose; dopo di avermi guidato la Dea ad osservar le Costellazioni d' entrambi gli Emisferi, mi conduce seco nuovamente al Zodiaco, ove in un lungo trattamento prende ella ad istruirmi nella Scienza delle Stelle in generale, ragionandomi intorno alla loro natura, al loro numero, alla loro grandezza, alla loro distanza dalla Terra, alla loro immobilità, al lieve movimento, che si è ravvisato in alcune di esse, all' apparizione di alcune nuove Stelle, ed allo scomparire di altre, ed in ultimo intorno all' uffizio, a cui*



dalla provvida mente del saggio Fabbro dell'Universo sono state destinate . Cose tutte , cui l'intelletto limitato dell'uomo non potrà mai giungere ad investigare .

Una parte nobilissima della Scienza astronomica è certamente l'allegoria della Favola , nella cui spiegazione vassi dichiarando , che la Storia mitologica trae la sua origine dall'osservazione degli Astri , dalla loro scambievole posizione , o sia dal loro rapporto nel Cielo , e dal loro nascere , e tramontare , sì rispettivamente a loro stessi , che al Sole . L'entrare in un campo così vasto avrebbermi distolto ad ogni passo dal filo del mio ragionamento , ed avrebbe renduto il Poema intralciato più che altri potrebbe immaginare . Oltrechè non sarebbe stato egli intelligibile , salvo agli Astronomi profondi , alla cui mente si affaccia , quando ne venga loro talento , tutta l'immensa scena del Cielo . Attese le quali cose , esorterei coloro , a cui venisse vaghezza d'essere intesi di tal parte di scienza , di leggere l'Opera di Rabaud de Saint Etienne , il Trattato di Dupuis inserito nel IV Volume dell'Astronomia del Signor de la Lande , e l'Operetta di Lavaur , intitolata Storia della Favola confrontata con la Sto-

---

ria Sacra ; il cui scopo è quello di dimostrare, che le Favole le più celebri, il culto, e i misteri del Paganesimo non sono che copie alterate delle Storie, degli usi, e delle tradizioni degli Ebrei.

Ora ad oggetto di render agevole a tutti l'intelligenza di questo poetico Componimento, intendo dire anche a coloro, che non hanno veruna familiarità con la Scienza astronomica, e con la Mitologia; vi ho premesso un Discorso preliminare, ove troverassi succintamente adombrata la Scienza del Cielo, ed ho corredato ogni Canto di brevi Annotazioni, pel cui mezzo verranno rischiarate le più lievi difficoltà, che vi si potrebbero incontrare; gli eruditi tralasceranno di leggere siffatte cose. Se sarò riuscito nel mio proponimento, faronne ben pago, per aver saputo recare al Leggitore qualche sorta di diletto: in caso contrario il prego a sapermene buon grado, per aver tentato un lavoro di sua natura difficile, ed astruso.





# DISCORSO

## PRELIMINARE.

---

I. Affin di rendere agevole l'intelligenza di questo Poema a coloro, i quali non sono neppure iniziati nella Scienza astronomica, sembrami necessario il premettere un succinto ragguaglio di tutto ciò che concerne a' corpi celesti generalmente considerati.

II. Vuolsi dunque sapere in primo luogo, che i corpi celesti, i quali sparsi a larga mano nell'immenso spazio del Cielo, nell'atto che il rendono vagamente adorno, annunziano la sublimità, e la gloria della divina Onnipotenza; portano generalmente il nome di *Astri*. Distinguousi questi in *Pianeti*, in *Comete*, ed in *Stelle fisse*.

---

III. I Pianeti sono Astri erranti, i quali in virtù di un moto proprio, cagionato da due potentissime forze, una delle quali tiragli incessantemente verso il centro del loro moto, e l'altra gli sforza ad allontanarsene nel tempo medesimo (1), vanno rivolgendosi in diversi tempi lungo le loro orbite alquanto ellittiche, all'intorno del Sole, che secondo l'ipotesi Copernicana occupa il centro diviso: volgesi egli però unicamente intorno al proprio asse nell'intervallo di circa 25 giorni, come ad evidenza rilevasi dal prender di mira le macchie nere, che si osservano sopra il suo disco.

IV. Il Sole, fonte immenso e perenne di luce, illustra co' suoi possenti rag-

---

(1) Coteste due forze diconsi dagli Astronomi *Centripeta*, e *Centrifuga*, oppur con nome generico *forze centrali*: veggansi gli *Elementi della matematica Fisica Vol. I pag. 122, quinta edizione*.

---

gi tutti cotesti Pianeti , che di lor natura sono corpi opachi di figura quasi globosa . Ed in fatti si scorge , che i Pianeti si eclissano , e cessano di comparir luminosi , tostochè i raggi solari , intercetti da qualche Pianeta interposto , vengono impediti di trasmettersi a quelli . Così la Terra frapposta fra il Sole , e la Luna , fa che questa si eclissi , non altrimenti che soffre un eclissi la Terra , qualora fra essa , ed il Sole frapponsi la Luna : ciocchè dicesi impropriamente *eclissi del Sole* .

V. Cotesti Pianeti giranti all' intorno del Sole , diconsi *Pianeti primarj* , a differenza de' *secondarj* , detti altrimenti *Satelliti* , ovvero *Lune* , i quali si rivolgono intorno a' Pianeti primarj . Quindi la Luna è un Satellite della Terra , perchè intorno alla Terra , e non già intorno al Sole si aggira . Giove ha quattro Satel-

\*\*

---

liti, che gli si aggirano intorno, Saturno ne ha sette, ed Herschel, o sia Urano, ne ha sei.

VI. Il numero de' Pianeti primarj, nello stato attuale delle nostre cognizioni, tranne il Sole, che abbiám detto essere immobile nel centro del Sistema, riducesi a dieci; i quali avendo diversa mole, ed essendo posti a differenti distanze, con diverso grado di celerità, ed in varj intervalli di tempo van facendo le loro rivoluzioni, come si è detto, all'intorno del Sole: oltrechè in parecchi di essi si è rilevato benanche un movimento intorno al proprio asse (1).

VII. L'ordinata disposizione di siffatti

---

(1) Nell'atto che scrivo, ricevo l'avviso dal P. Piazzi d' essergli stata annunziata dal Signor de la Lande la scoperta di un altro nuovo Pianeta fatta dal Signor Vidal, a cui si è dato il nome dello scopritore. Ma finora non si è verificata la sua esistenza.

---

Pianeti intorno al fonte del loro splendore , o vogliam dire intorno al Sole , riguardato come il centro de' loro movimenti , è ciò che dicesi *Sistema Copernicano* ; attesochè il celebre Astronomo Copernico , seguendo le idee di alcuni antichi Filosofi della Grecia , cominciollo a mettere in voga fin dal Secolo XVI. I moderni Astronomi forniti di maggiori lumi , e di migliori strumenti , lo han poi renduto verisimile a segno che non v'ha Astronomo oggigiorno , il quale non segua francamente cotal Sistema .

VIII. Ecco intanto l'ordine , e la gradazione diversa , onde i Pianeti si rivolgono all'intorno del Sole . Mercurio è ad esso il più vicino , il quale immerso nel suo vasto splendore , fassi raramente vedere . Il suo periodo è di 87 giorni , 23 ore , ed alcuni minuti . Segue in ordine Venere , che or precede il nascer

\*\* 2

---

del Sole , e dicefi *Lucifero* ; ed ora il segue nel suo tramontare , e dicefi *Espero* . La sua rivoluzione periodica si fa in sette mesi , 14 giorni , e 17 ore .

IX. La Terra è superiore a Venere , ed ha per suo Satellite la Luna , che va regolarmente soffrendo le sue fasi , mercè di cui l'anno di 365 giorni , 5 ore , e 48 minuti , ch'è il periodo , in cui la Terra esegue l'annua sua rivoluzione , distinguesi in mesi .

X. La Terra rivolgesi parimente intorno al proprio asse nello spazio di 24 ore ; ed un tal movimento ci fa credere , che il Sole nasca , e tramonti , quantunque sia egli immobile , come si è detto , nel centro del Sistema .

XI. Alla Terra sovrasta Marte , che si rivolge intorno al Sole in poco men di due anni . Distinguesi egli da' rimanenti Pianeti mercè il suo color roffeggiante .

---

XII. Al di sopra di Marte si aggirano i tre Pianeti Cerere, Pallade, e Giunone recentemente scoperti, il primo dal P. Piazzi Astronomo di Palermo, il secondo da Olbers Astronomo di Brema in Germania, ed il terzo da Harding a Lilienthal. Il periodo del primo è di quattro anni, 7 mesi, e quasi 10 giorni: quello del secondo è di 4 anni, 4 mesi, e 2 giorni; il periodo di Giunone non si è ancora calcolato (1).

XIII. A' Pianeti fin quì detti sovra sta Giove, fornito di chiaro lume, e di quattro Satelliti, scoperti fin dall'anno 1610 dall'immortal Galilei, e da esso denominati *Stelle Medicee*, i quali in forza delle osservazioni, che gli Astronomi han fatto su i loro eclissi, han recato

---

(1) Le particolarità riguardanti cotesti Pianeti, e quelli che seguono, saranno dichiarate ne' loro luoghi nelle Note apposte al Poema.

---

infiniti lumi alla Scienza astronomica, ed alla Geografia. Il periodo di Giove è di quasi 12 anni.

XIV. Saturno è superiore a Giove, e per ragione della sua gran distanza apparisce come una picciola Stella. Impiega egli quasi trent'anni nel rivolgersi intorno al Sole. Oltre a sette Satelliti, che il circondano, due de' quali sono stati recentemente scoperti da Herschel, è cinto da un doppio anello, che riflette sovra di esso il suo lume vibratogli dal Sole.

XV. Fino all'anno 1787 credettero gli Astronomi, che al di sopra di Saturno non vi fosse altro Pianeta. Surse però in mezzo a tal persuasione il celebre Herschel, che co' suoi nuovi memorabili strumenti, ed in forza delle sue laboriose osservazioni, ha notabilmente accresciuta la Scienza del Cielo. Egli dun-

---

que nella indicata epoca ravvisò fortunatamente un nuovo Pianeta superiore a Saturno, e denominollo *Astro Giorgiano*, per onorar la memoria di Giorgio III, Monarca della gran Bretagna, suo gran Mecenate. Ora però si denomina *Herschel*, e da altri *Urano*, che si reputa da' Mitologi Padre di Saturno. Ha egli riconosciuto in oltre col tratto del tempo sei Satelliti, che gli si aggirano intorno. Il corso di un tal Pianeta vien da esso eseguito nell'intervallo di 83 anni, e 9 mesi.

XVI. Eccoci intanto giunti mano mano agli ultimi confini del Sistema solare. Quel che rimane da osservarsi intorno a' testè annoverati Pianeti si è, che Mercurio, Venere, Marte, Cerere, Pallade, e Giunone, sono minori della nostra Terra, i rimanenti la superano notabilmente in grandezza.



XVII. A coloro , i quali si meraviglieranno , che si assegnino con tanta franchezza le distanze , e le grandezze de' Pianeti così lontani da noi , farà ottimo consiglio l'avvertire , che ricorrano alle Opere astronomiche , ove impareranno i metodi agevoli , e sicuri inventati dall'umana industria , per rilevare le grandezze , e le distanze di corpi situati dall'Onnipotente in così enorme lontananza dalla nostra Terra .

XVIII. Oltre a' testè mentovati Pianeti v'ha nel Sistema solare degli altri Astri , che diconsi *Comete* . Queste , sebbene sieno state da alcuni riguardate come semplici apparizioni , o sia *meteore* , la più saggia antichità , non altrimenti che i moderni Astronomi le han riputate Astri non dissimili da' Pianeti , e giranti con le stesse leggi intorno al Sole , tranne le loro orbite molto allungate ; per lo che

~~~~~

dopo d' essersi fatte vedere per poco ,  
rendonsi invisibili per un lungo intervallo  
di tempo ; e l'essere accompagnate d'or-  
dinario da una striscia luminosa , che se-  
condo il vario sito che occupa , fa de-  
nominarle Comete *barbate* , *caudate* , o  
*crinite* .

XIX. Delle Comete , a dir vero , se  
ne ignora il numero , e di tempo in tem-  
po se ne vanno scoprendo delle nuove.  
Ve n'ha 74 , di cui si sono già calco-  
late le orbite ; e di alcune se n'è già  
predetto dagli Astronomi , in virtù de' loro  
calcoli , il ritorno . Vanno esse vagando  
nel Cielo in varie direzioni ; ed or si  
approssimano alla Terra , ed ora al Sole.  
E poichè tutte le volte che immergonsi  
entro al vortice turbinoso dell'atmosfera  
solare , viensi a ritardare in qualche mo-  
do il loro movimento ; può finalmente  
accadere , che prevalendo la forza attraen-

---

te del Sole , vengano esse afforbite da quella voragine ardente. Quindi avvifossi il Newton , che uno degli usi delle Comete sia quello di somministrare di quando in quando nuovo pabolo al gran Luminare, onde rinfrancarsi della perdita immensa , ch'egli va soffrendo tuttodì sì di fuoco, che di luce. Taluni han riputato infau-  
sta la loro apparizione , ed altri hanno loro attribuita la cagione produttrice delle più orrende cãastrofi , che nel lungo rivolger de' secoli ha sofferto la Terra .

XX. Uscendo ora dal Sistema solare, rivolgiamo un poco lo sguardo al Firmamento , a quella volta cerulea , che limita i nostri sguardi intorno intorno, ed in cui sembrano brillare infinite fiaccole di varia grandezza , che ci riempiono di ammirazione , e di stupore . Cosa sono dunque coteste fiaccole risplendenti , e qual è l' uffizio , a cui sono destinate ?

---

qual è il loro numero, la loro grandezza, la lor distanza? Ecco lo scoglio, contra cui va a frangersi l'umana curiosità, ed oserei anche dire l'orgoglio dell'uomo. Il lor numero è infinito, la loro grandezza, la loro distanza sono enormi; dappoichè i mezzi agevoli e ficuri, onde gli Astronomi rilevano la grandezza, e la distanza de' Pianeti, tutti i loro strumenti i più perfetti, tutti i loro calcoli più profondi, e più ammirabili, a nulla valgono per rapporto alle Stelle.

XXI. Le nostre cognizioni adunque relativamente alle Stelle non sono che imperfette, ed indeterminate. Certo si è, ch'esse non appartengono al Sistema solare; che brillano di lor propria luce, e non la prendono ad imprestito dal Sole, come fanno i Pianeti; che sono affatto immobili, e serbano costantemente la stessa posizione le une rispettivamente alle altre,

---

onde derivò il nome di Stelle fisse, comechè sembrino apparentemente e nascere, e tramontare al par del Sole (1). E' dunque verisimile, che ciascuna Stella sia un Sole; e quindi si conghiettura, che ciascuna di esse abbia intorno a se un particolar Sistema di Pianeti al par del Sistema solare. E portando più oltre la conghiettura, forse può darsi, che cotesti pretesi Pianeti sieno anche abitati. Volendo dar luogo a tali ragionevoli supposizioni, ecco la *Pluralità de' Mondi*, tanto vagamente trattata dall' illustre Fontenelle.

XXII. Non è questo il far rilucere la Maestà, la Sapienza, la Bontà immensa,

---

(1) Benchè tutte le Stelle sieno fisse, pur tuttavia gli Astronomi moderni han ravvisato in alcune di esse, quali sono per esempio, Arturo, Sirio e qualche sorta di lentissimo movimento, come indicherassi nel V Canto di questo Poema.

---

ed infinita della mano dell' Onnipotente, i cui ammirabili vestigj veggonsi ampiamente sparsi da per tutto, e ci si offrono innumerabilmente alla vista ovunque si rivolga lo sguardo? Chi è colui che oserà assegnare de' limiti alle opere dell' Onnipotenza divina? Il pretendere, che il Fattor dell' Universo abbia formato tutte le cose sopra un solo modello; che abbia creati gli uomini, sparsi nello sterminato spazio del Mondo, tutti della stessa forma, della stessa natura, della stessa costituzione, con le medesime inclinazioni, soggetti agli stessi avvenimenti; non è egli lo stesso che ignorare la vastità della sua possanza, e della sua sapienza, e paragonarlo alla rondinella, che fa costantemente il suo nido nel medesimo sito, e della stessa forma? La diversità delle sue opere non annunzia ella forse la sua grandezza, e la sua gloria? Contemplate

---

i pesci di varie forme, e di varia natura, che soggiornano nelle onde, gli uccelli, che vivono nell'aria, le talpe, e tanti altri animali, che abitano sotterra, le foladi, i mitili, ed altri testacei, che son sempre annidati in seno a' duri sassi, i vermi, ed i tarli, che passano i loro giorni entro alla sostanza de' legni i più tenaci, in cui fanno strada, rodendogli in tutte le direzioni; tanti viventi di enorme mole, tanti insetti esilissimi, che sfuggono alla vista la più acuta, anzi agli occhi armati delle più fine lenti; tanti di essi, che ad onta della loro estrema picciolezza restano illesi tra il vapor dell'acqua bollente, e tanti altri, che vivono, senza soffrirne oltraggio, a gradi di freddo i più rigidi, ed intensi. Riflettete poscia al divario indicibile, che si rinviene fra le specie di ciascuna delle additate classi di viventi, sia nella loro

forma, e struttura, sia nel lor modo di vivere, di propagarsi, o in altre proprietà simiglianti. Osservate tante infinite opere della creazione, cotanto tra se diverse, e sempre ammirabili; e dite poi s'egli è ridicolo il conghietturare, che vi sieno infiniti Mondi nella vasta ampiezza dell'Universo; e che i loro abitanti sieno forse diversi nella forma, nella costituzione, nel modo di vivere, e ne' costumi da noi altri, che abitiamo la Terra (1).

XXIII. Comechè s'ignori affatto la grandezza reale delle Stelle fisse, pur

---

(1) Tutto ciò, che si è succintamente accennato in questo Discorso, troverassi dichiarato in un modo più soddisfacente nelle Note annessa a ciascuno de' Canti del seguente Poema. Chi fosse vago d'istruirsi più a fondo, potrebbe consultare le Opere degli Astronomi, oppure il mio Trattato di Astronomia, inferito nel primo Volume de'miei Elementi di Fisica Sperimentale, edizione V. impressa in Napoli nell'anno 1802.



nondimeno gli Astronomi avendo riguardo alla varia loro grandezza apparente, la quale deriva o dall'esser elleno effettivamente di diversa mole, ovvero dall'esser collocate in differenti distanze per rapporto a noi, le han ripartite in dieci classi principali, chiamando le più grandi, e le più luminose, *Stelle di prima grandezza*, le minori in ordine a queste, *Stelle di seconda grandezza*, e così mano mano le altre, fino a quelle della *decima grandezza*.

XXIV. Così d'altronde, per agevolare essi la memoria a ritenere i nomi, e il numero delle Stelle divise, come altresì per far che l'immaginazione concepisse più facilmente il rapporto reciproco fra le une, e le altre, si sono avvisati di ripartirle in tanti gruppi diversi, ciascuno de' quali abbracciasse un certo numero di Stelle; ed a ciascuno di cotesti

---

gruppi han dato il nome di *Costellazione*, oppur di *Asterismo*, rappresentandolo sotto la forma di uomini, di animali, o di cose differenti. Quindi derivarono i nomi d'Orione, di Ercole, di Toro, d'Ariete, di Cigno, d'Aquila, di Triangolo, di Altare ec. La fin quì accennata distribuzione è antichissima, e forse nacque fin dal tempo, ch' era già nella cuna la Scienza dell'Astronomia.

XXV. Gli antichi Astronomi non conobbero altre Costellazioni che quelle, che rendeanfi visibili ad essi nella regione, in cui abitavano; e quindi non ne conobbero che sole 48, dodici delle quali occupano interamente in giro la fascia del Zodiaco. Stendesi questa obliquamente dall'uno all'altro Tropico, ed ha nel suo mezzo l'*Ecclittica*; su cui trascorrendo realmente la Terra nell'intervallo di 365 giorni, 5 ore, 48 minuti



primi, e 45", in virtù del suo moto periodico, ci fa sembrare per effetto di una illusione, che una tal carriera venga descritta dal Sole. Le rimanenti 36 Costellazioni occupano in parte l'Emisfero boreale, ed in parte l'australe.

XXVI. A cotesto numero di antiche Costellazioni i moderni ne aggiunsero altre 12, da essi scoperte durante i viaggi che fecero nelle Indie nel Secolo XVI; ed altre 14 ne aggiunse l'Abate de la Caille, cui riuscì di osservarle nel suo viaggio al Capo di Buona Speranza nel 1751. Nel denominare siffatte nuove Costellazioni, non volendosi egli uniformare all'antico metodo, volle consacrarle alle Arti, ed alla Scienza astronomica, e diè loro il nome di *Quadrante*, di *Telescopio*, di *Fornello Chimico*, di *Orologio*, di *Bussola*, di *Compasso*, e d'altre cose simiglianti. Hevelio, Halley,

---

Monnier , ed altri Astronomi di gran rinomanza , accrebbero anch' essi il numero delle Costellazioni , che vengono oggi regiftrate insieme con le altre negli Atlanti celesti , e ne' Globi , ove le Stelle di ciascuna Costellazione vengono contrassegnate per via di lettere o greche , o latine . Sicchè possiam dire , che il numero delle Costellazioni conosciute al dì d' oggi ascenda presso a poco a cento ; cioè a dire 12 nella fascia del Zodiaco , 21 nell' Emisfero boreale conosciute dagli antichi , e 15 nell' australe ; e poi le rimanenti aggiunte da' moderni sì nell' uno , che nell' altro Emisfero ; il cui ordine , la cui disposizione , e i cui nomi si rileveranno chiaramente dalla lettura del III , e IV Canto del seguente Poema .

XXVII. Con la scorta di questi lumi , che son pur troppo ovvj agli scienziati , coloro , a cui era ignota la Scienza del



Cielo , possono inoltrarsi a piè franco  
nella lettura del mio Poema , che farà  
il soggetto di quest' Opera , nelle cui  
Note si troveranno divisate più estesamente  
altre particolarità interessanti .







# VIAGGIO CELESTE

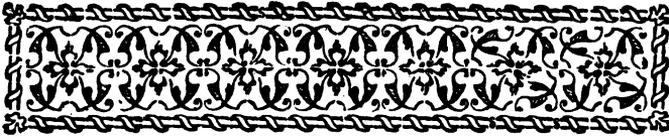
## CANTO I.

---

### ARGOMENTO.

*Cinto il crine di alloro il Vate ascende  
Del chiaro Olimpo su le sacre cime :  
Quindi il vol con Urania ardito imprende ,  
L' eccelse Sfere a valicare , e l' ime .  
Di Pianeta in Pianeta il corso estende :  
Gli contempla a bell' agio ; e il più sublime ,  
Che si offre al guardo in questo vol primiero ,  
E' quel , su cui Giunon vanta l' impero .*





## CANTO I.

---

### I.

**G**ran Nume agitator, tu che alto infondi  
Il divino poter ne' petti umani,  
E disponi la mente ai più profondi  
Della Terra, e del Cielo astringi arcani;  
Deh tu propizio il tuo favor diffondi,  
Or ch'io spingo il pensiero agli ampj vani,  
Ardito a riandar ciò che tu stesso  
M'inspirasti nel sen sul bel Permeſso.



## II.

Tu, per sovrano ed immortal consiglio,  
 Cagion fosti nel Ciel del mio gioire;  
 Tu i globi fiammeggianti a fermo ciglio  
 Mirar mi festi, e con non uso ardire;  
 Tu con Urania, qual tuo caro figlio,  
 Pago appieno rendesti il mio desire:  
 Deh tu mi presta i vanni, e tu mi arridi,  
 Or ch'io passo a narrar quello ch'io vidi.

## III.

Sento all' arduo cammin l' ali ritrose:  
 Periglioso è il cimento, il volo audace.  
 E chi mai può narrar divine cose,  
 Se Apollo non sostien l' estro loquace?  
 Tu solo entro alle vie sì tenebrose  
 Illustri i Vati con l' eterea face.  
 Te dunque invoco: ah tu mi assisti, e intanto  
 Tu m' ispira il valor, reggi il mio canto.



## IV.

E Tu, FERNANDO, cui diè Giove il dono  
De' benefici influssi a larghe vene,  
Deh benigno mi ascolta, e un dolce suono  
Spira nelle mie fide alme Camene.  
E' ver che basso augel, che tardo io sono;  
Ma in Te ripongo del mio vol la spene,  
Gran Monarca Clemente, onor de' Regi,  
Carco d'alme virtù, d'illustri pregi.

## V.

Da poi che Apollo in grazioso aspetto  
M'avea di lauro coronato il crine,  
E temprata la cetra a bel diletto  
Con auree corde risonanti, e fine;  
Del sacro suo furor riempimmi il petto;  
E per le vie sublimi, e pellegrine  
In full' ale dell'estro alzommi a volo  
Là dell'Olimpo full' eccelfo polo.



## VI.

Quindi dell' ampie in Ciel sonanti sfere  
Udir mi fe' l' armonico concento ,  
Che d' orecchio profan unqua non fere  
Le molli corde ad ascoltarlo intento .  
Dolce intanto scorrea , vivo il piacere  
Nel core afforto in così bel momento :  
E mentre lento ancor per l' alma gira ,  
Roca mi fa sembrar l' eburnea lira ?

## VII.

All' apparir che fece Apollo in Cielo ,  
Cinto il biondo suo crin di rai fiammanti,  
Di settemplice ardor fulgido velo  
Coperse agli Astri il volto in pochi istanti ?  
Al vivace tepor la brina e il gelo  
Si dileguan repente, e i bruni ammanti:  
E l' Aurora , deposto il roseo ferto ,  
Cede al bel Nume il campo azzurro, ed erto.



## VIII.

Cintia da lungi al suo German lucente  
Rispettosa s'inchina, e casta, e pura.  
Salve gli dice, o mio German possente,  
Fecondo animator della natura<sup>4</sup>.  
Indi, serena in volto e in un ridente,  
Dell' ufato cammin nulla trascura;  
E d' argenteo splendor tutt' ora adorna,  
Cangiando va le sue falcate corna.

## IX.

Quand' ecco Urania, eccelsa figlia eletta  
Del Cielo, e della luce, il piè remove  
Dagli alti empirei chiostri, e lieve in fretta  
Scende e vezzosa al gran figliuol di Giove.  
Fan le stelle corona al capo stretta;  
Le grazie, e la beltade in forme nove  
Piovon dal volto; e in veste azzurra, intesta  
Di zaffiri e piropi, il volo arresta<sup>5</sup>.



## X.

La guata il Nume, e affai cortese e grato  
A lei si mostra con gentil sorriso.  
Indi a me volto dice: Urania a lato  
Avrai, mentr'io farò da te diviso.  
A te di mia virtude or già fregiato  
Ella il Ciel mostrerà chiaro e preciso;  
E posta appiè la region del lampo,  
Franco n'andrai su per l'etereo campo.

## XI.

Ed egli intanto maestoso e vivo  
D'almo nuovo splendor si fregia il volto,  
E da uno immenso sfolgorante rivo  
Si scorge a un tratto l'Universo avvolto.  
Ascende il Cocchio aurato il Dio giulivo,  
In lucenti topazj, e in ostro involto:  
E va a poggiar di tai bellezze adorno,  
Sul Trono, cui fa ferto il Ciel d'intorno.



## XII.

Superbo è il Seggio, e in sette rivi un fonte  
D'ineffingibil luce il colma in giro:  
Somiglian l'oro col vermiglio a fronte,  
Lo smeraldo, il topazio, ed il zaffiro.  
Vene d'ostro, e viola a ognun già conte  
Pur dall'Iride in Ciel con essi usciro;  
E Febo, che gli vibra al par di dardi,  
Ravviva il Mondo co' lucenti sguardi ?

## XIII.

Quindi egli mira l'alto stuol pomposo  
Degli Astri erranti per le vie gemmate;  
Col suo splendor gl'illustra, e maestoso  
Comparte loro il don di sua beltade ?  
Vorrian essi spezzare il freno annoso,  
E fuggir ratti fuor dell'orme usate;  
Pur ei possente nel suo vasto Impero,  
Gli affrena, e regge nel cammin primiero ?



## XIV.

Sul Trono affiso, con tenor costante  
 Volge d'intorno le sue luci accese;  
 Nè v'ha pupilla di vigor bastante  
 A rimirarlo, senza gravi offese.  
 A ciascun Globo nel suo Ciel rotante  
 Rotare ei sembra per le vie contese,  
 Quand'essi poi nel lungo errar che fanno,  
 Di lor stabilità nutron l'inganno<sup>10</sup>.

## XV.

Mercè il favor di Urania io sciolgo i vanni  
 Su per l'empiree Sfere a mano a mano<sup>11</sup>:  
 Del Messaggier di Giove i lunghi affanni  
 Pria scerno in grembo al luminar sovrano<sup>12</sup>.  
 Ne rammento le astuzie, e i neri inganni,  
 E d'Argo il caso barbaro e inumano<sup>13</sup>;  
 Il dubbio viso, e 'l trasportar veloce  
 Le pallid'ombre alla Tartarea foce<sup>14</sup>.



## XVI.

Troppo angusto è il suo Regno, e tal che vasta  
E' la terrena mole al paragone":  
E' il Sol, che sì di presso a lui sovrasta,  
Rapido il tragge intorno a sua magione.  
Son brevi gli anni, ed alto lor contrasta  
L'alato veglio, che con forte sprone  
Al vol gli spinge, qual crudel tiranno,  
E uguaglia i lustri al volger sol di un anno".

## XVII.

Bello è quindi vedere il Delio Nume  
Sette volte maggior ch' uom quinci osserva:  
E sette volte ancor più del costume  
Il calor n'è possente, e par che ferva".  
Splende talor Mercurio a pieno lume;  
Poi qual Cintia si cangia, e nol conserva:  
E a Febo stesso ei fa talvolta oltraggio,  
Forte oscurando il bel divin suo raggio".



## XVIII.

Sovraſta a lui e candida , e vermiglia ”,  
 La bella Citerea Madre di Amore ,  
 Sovra ſplendida aſſiſa Eoa conchiglia ,  
 Tratta da Cigni del più bel candore ”.  
 E con ſoave ardir regge , e conſiglia ;  
 Spargendo ambroſia , e ’l più ſoave odore ,  
 L’alta ſchiera de’ Numi , e de’ viventi  
 Con novelli ineffabili portenti .

## XIX.

Ricco d’ Indiche perle aureo monile  
 Più grazia aggiunge al bel divin ſembante ;  
 Se grazia aggiunger poſſi a lei , che vile  
 Rende ogni altra bellezza a ſe dinante .  
 L’adorna un largo vel , bianco , e gentile ,  
 Che oltraggia col fulgore anche il diamante :  
 Dal nobil cinto , che le avvolge il grembo ,  
 Piove di bei deſir vezzoso un nembo ”.



## XX.

Di viva luce sfolgorante e chiara  
Sulla terra, sul mar fiammeggia, e ride".  
Ella a Febo talor la via prepara,  
Su cui Dedalei fior sparge, e divide.  
Talor con pompa inusitata e rara  
Il segue; e pari a lei nessun si vide":  
E con l'almo vigor, ond'arde, e abbonda,  
Ogni germe di amor nutre, e feconda,

## XXI.

Ella d'uopo non ha d'Astri all'intorno  
Per far leggiadro il volto suo divino":  
La gioia, il riso, Amor il fan sì adorno,  
Che cede ai vezzi suoi anche il Destino.  
Fra questi ella riluce al par del giorno,  
Come tra i fior la rosa in sul mattino;  
E lascia poi, che a Pafò, ed a Citera  
Arda gl'incensi la devota schiera".

**XXII.**

Pur quando ella talor , per genio altero  
Della sua rara , e amabile bellezza ,  
Rivolge gloriosa il suo pensiero  
Ad emular di Febo alla vaghezza ;  
Spira più grazie Amor , su cui l'impero  
Ella possiede , e a dominare è avvezza :  
Ma quando è poi al paragone accinta ,  
Dal sovrano splendor vien colta , e vinta <sup>26</sup>.

**XXIII.**

Febo le fresche rose , e il bianco giglio  
Sulla guancia gentil pingge , e comparte :  
Egli a' bei labbri il bel color vermiglio  
Ministra , e gli apre al riso ognor con arte.  
Splende per sua virtù sereno il ciglio ,  
E son le chiome d'auro al Ciel cosparte ;  
Talchè , celato Febo anche per gioco ,  
Spento faria pur di Ciprigna il foco <sup>27</sup> .

## XXIV.

Rivolgo i lumi alla terraquea massa ;  
Cui fa Cintia corteggio in varie forme ;  
E al rimirar come svanisce e passa  
Ogni cosa lassù sempre difforme ;  
Piango l'alta follia , in cui trapassa  
L'uom meschino i suoi dì , seguendo l'orme  
De' vizj rei , cui spesso il mar somiglia ,  
E mi s' inarcan di stupor le ciglia .

## XXV.

Fuggiam , la Dea gridò , da questa Terra ,  
Sì ferace di mali , e d' alme ree :  
Altro quivi che duol non si rinferra ,  
E amaro tosko si trangugia e bee .  
L'uom si nutre di sangue , e d' aspra guerra ,  
Obbliando il suo ben per vane idee .  
Ond' io , che il veggio affaticato e lasso ,  
Pur ben da lungi addio gli dico , e passo .



## XXVI.

Ma pur da lungi a riguardar ci femmo  
 La triplice virtude , onde tra scorre  
 L'orbe la Terra ; e sì veder potemmo  
 Con quali leggi il suo cammin percorre "°:  
 Rotando intorno all'asse, al Sol vedemmo  
 Di grado in grado la sua faccia opporre :  
 E fu bello il mirar nel suo complesso  
 Far sì la notte , e'l giorno al tempo istesso "°.

## XXVII.

Ed in quell'atto raggirar la vidi "°  
 Intorno al fonte di sua luce , a cui  
 Or volge gli erti , ed intermedj lidi ;  
 Ed ora i Poli alternamente bui "° .  
 E l'asse intanto va serbando fidi  
 In ogni loco i tratti ai tratti sui "° :  
 E in virtù di tai leggi alte e superne  
 Derivan poscia le stagioni alterne .



## XXVIII.

Per tai vicende a gran ragione ordite,  
Ornar si vede i bei giardin la rosa;  
Ai biondi campi l'orme sue spedite  
La vergin volge a spigolar ritrosa;  
Colma Bacco le tazze a se gradite  
Di rubiconda ambrosia, ed odorosa;  
E curvo il vecchio ne' suoi dì cadenti  
Ristora al foco le sue membra argenti.

## XXIX.

Questo Pianeta ognor ramingo, errante,  
Fra due lacci possenti astretto e avvinto",  
Da greve aerea mole agil sonante  
Tutto intero all'intorno oppresso, e cinto";  
D'alto orgoglio si pasce, ed arrogante  
Tener presume il loco il più distinto;  
E di Febo aspirando all'aureo Seggio,  
Vuol ch'ei s'inchini a fargli ognor corteggio".



## XXX.

Pur non si avvede sconsigliato ancora,  
Che il gran ludibrio egli è di ria fortuna,  
E che feco a luttar costretto ognora,  
Una notte di mali atra l'imbruna.  
Crucciosi gli elementi osan talora  
Scagliar quanto di acerbo in lor si aduna:  
E debil contro quelli, a suo gran danno  
Scuotonlo a fondo, e vacillare il fanno".

## XXXI.

I Vulcan furibondi altitonanti,  
Squarciando il sen del Globo in guise orrende,  
E struggendo, e avvampando, a tanti e tanti  
Cangiamenti dan luogo, e a gran vicende;  
E variati ognor nuovi sembianti  
La faccia della Terra e veste e prende;  
Talchè i recenti aspetti, o nuovi, o ignoti  
Saranno ai nostri un dì tardi nipoti".



## XXXII.

Tempo già fu , che l' Oceáno ondofo ,  
 Cui fida fponda ora rinferra e affrena ,  
 Ricoperfe furente , ed orgoglioso  
 Quel ch'ora è terra , e ogni contrada amena.  
 E terra fu quel che nel feno afcofo  
 Or egli ferba , ed in trionfo mena .  
 L' immenfa fua vorago , e gli afpri calli  
 Furo alberghi , e cittadi , e monti , e valli<sup>18</sup>.

## XXXIII.

Il fier Gradivo indi mi fi offre al guardo ,  
 Che di fanguigno umor roffeggia , e splende<sup>19</sup>.  
 Quivi di Febo il raggio e lento e tardo ,  
 D' albor lo copre , e men fecondo il rende<sup>20</sup>:  
 Cinto d' aer nebbiofo , e al par gagliardo ,  
 Notte un orrido vel fu lui diftende ;  
 E priva affatto di chiaror di Luna ,  
 Si rende tetra , luttuofa , e bruna<sup>21</sup>.

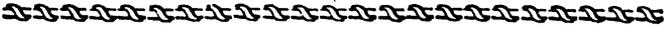


## XXXIV.

Sembrommi strano il ravvisar da quella  
 Sublime Sfera impicciolito il Sole,  
 Che le sembianze avea di un'ampia Stella,  
 Del Sole ufato pargoletta prole<sup>42</sup>.  
 Apparve ancor di là sotto novella  
 Forma la Terra, e non qual ella fuole;  
 Poichè la faccia ne apparia lampante  
 Al par di Luna ad or ad or cangiante<sup>43</sup>.

## XXXV.

A questa Sfera tra dolenti ambasce  
 Il bellicoso Nume un giorno ascese;  
 Piagato il sen dal gran valor, che nasce  
 Dall'ira, che a Minerva il petto accese<sup>44</sup>.  
 Acerba nel suo cor sempre rinasce  
 L'idea de'lacci, che Vulcan gli tefe:  
 Rammenta Alettrion cangiato in gallo,  
 Dal Sol vegliante il discoperto fallo<sup>45</sup>.



## XXXVI.

Benchè il suo Regno di confin ristretto  
Il terren Globo a pareggiar non vaglia<sup>46</sup>,  
Pur Ei possente prova ognor diletto  
Nel fargli oltraggio, il preme, e lo bersaglia.  
La rea Discordia d' in su 'l regio tetto  
Gl' invia sdegnoso, o fulmini gli scaglia:  
Fulmini ardenti al par di quei di Giove,  
Onde strugge le genti, o le commove.

## XXXVII.

D' alti trofei di scudi ognor lucenti,  
D' elmi, e di piume a più color distinte,  
Di clave noderose, e strali ardenti,  
D' aste, e di lance di uman sangue tinte,  
Di lunghi acciari a doppio fin taglienti,  
Son le sale del Nume adorne, e cinte;  
E de' vinti guerrier le ricche spoglie  
Scendon da' muri a decorar le foglie.



## XXXVIII.

Quando ascende su 'l carro il truce Dio ,  
 Cui guida e regge la crudel Bellona ,  
 Rota il vindice brando ; e il calpestio  
 De' furenti destrier rimbomba e tuona .  
 Il precorre il Terror, la Tema , e oh Dio!  
 Di clamori , e fragor l' aer rifuona .  
 La Strage, e 'l Duol gli stan feroci a lato:  
 Spira morte feral del Nume il fiato " .

## XXXIX.

Con infano furor passa e penétra  
 Per le armate falangi ; e lo scompiglio  
 Arreca ovunque ; e tenebrosa e tetra  
 Notte di affanni aggiunge al rio periglio .  
 Furibondo si avanza , e non si arretra ,  
 Siede il pallor d'ogni guerrier sul ciglio :  
 Fosca nube di polve ingombra il tutto ,  
 Fra le strida dolenti , il pianto , e 'l lutto .



## XL.

Di quegli acciari adamantini al lampo,  
De' sonanti oricalchi alle percosse,  
Al vedere il terror, la morte in campo,  
Alto in ogni sua fibra il cor si scosse.  
Parte, ch'ombra di fuga, ombra di scampo  
Da periglio sì rio più non vi fosse:  
Quand' ecco, tra il fragor d'orrida tromba,  
Una voce, che a noi dice, e rimbomba.

## XLI.

O voi, che in grembo alla ferena Pace  
Menate i giorni ognor tranquilli e cheti,  
E allo splendor dell'Apollinea face  
Ne state a contemplar Astri, e Pianeti,  
Scevri d'orgoglio, e ambizion rapace,  
Di perversi consigli, ed inquieti;  
Gite pur franchi o in quella, o in questa parte;  
Che voi non cura il rio furor di Marte.



## XLII.

Quindi all'istante la celeste Duce  
 In altra region m'alza e sublima,  
 Ove in un vasto mar d'eterea luce  
 Poggia su Marte il gran Tonante in cima<sup>49</sup>.  
 Quì, mi dis' ella, il gran valor riluce  
 Di due faggi mortal, che il Mondo estima.  
 Lascia di contemplar l'empirea volta:  
 Siedimi a canto, ed i miei detti ascolta;

## XLIII.

Questo ceruleo campo, umil deserto  
 Un dì creduto, e a tutti i Numi avverso,  
 Molti sudar per ottenere il merto  
 Ch'ei fosse ormai a miglior fin converso.  
 Pur tutto in van; ch'ogni mortal più esperto  
 In van si vide in gravi cure immerso.  
 Or sede egli è di due gran Dee famose,  
 Quivi ad occhio mortal finora ascoso<sup>49</sup>.



## XLIV.

Or per opra di Olbér's , di Piazzì illustre  
E' pur de' Numi divenuto il Regno .  
Essi il cangiar con lor virtude industre ,  
Col saper , coi sudor , col grande ingegnò .  
Così talora augel basso , e palustre  
Poggia d' Olimpo al più sublime segno .  
E quel che il ferreo veglio ascoso tenne ,  
In men di un lustro per lor opra avvenne .

## XLV.

Pallade faggia , che i bei dì rimena ,  
Con Cerere diviso ha già l' impero :  
Con armonia perfetta , e pari lena  
Tutto spira artificio , e magistero .  
Or Reggia appar la defolata scena ,  
L' ordin si ferba con tenor severo ,  
E in modo tal , che crederebbe ognuno  
Che un solo imperi : è il lor voler sol uno <sup>so</sup>



## XLVI.

Siedono entrambe unite in dolce nodo,  
 Oprando a gara a prosperare il Mondo.  
 Quella d'egida armata, e d'elmo fodo,  
 Ha di Gorgona in petto il teschio immondo".  
 Questa ornata di spighe, in stabil modo  
 Rende il sen della Terra appien fecondo";  
 Mentre Minerva del gran Giove erede,  
 L'inclita sapienza all'uom concede".

## XLVII.

Pur troppo il vide un dì Trinacria afflitta,  
 A Cerere sì cara, e sì gradita,  
 Quando la Dea fuggì dal duol trafitta  
 Per la prole da Pluto, ahimè! rapita".  
 Tra fiamme audaci involta, e derelitta,  
 Egra, dolente, squallida, smarrita  
 L'alta Cittade d'Ilion perío,  
 Quando Ulisse il Palladio alfin rapío".



## XLVIII.

A quelle indagatrici alme feconde ,  
Il cui merto la Fama a vol discopre ,  
Fia dover che le Muse appien gioconde  
Faccian l'ore , e i lor dì ; che lor grand'opre,  
Del Tempo ad onta, che le strugge, e asconde,  
Sien registrate in Cie'lo, ov' uom le scopre;  
E che propizj i Numi a Genj tali ,  
Gli rendan poi felici , ed immortali<sup>36</sup>.

## XLIX.

Il gran destin di Piazza è già prescritto  
Nel confesso de' Numi: ei saggio e forte  
Con alma lieta , e con ardire invitto  
I perigli pel Ciel spregiò di morte ;  
Onde ottenne da Giove il grande editto  
D' oltrepassar lassù l'empiree porte  
Più che ogni altro mortal chiaro , e distinto,  
Che mai si fosse a sì bell'opra accinto .



## L.

Ei lo stellato Ciel con gran coraggio  
 Varcò per ogni dove e pronto e ratto ;  
 E piena l'alma di un divino raggio ,  
 Il contemplò sagace ad ogni tratto .  
 Scoprinne i siti, e i moti, e poi da saggio  
 Gli espose, e gli fegnò fedele esatto".  
 E quando fia dal vel terren disciolto ,  
 Verrà fra gli Astri in lieta pompa accolto.

## LI.

Egli sì splenderà fra l'auree Stelle  
 Qual Boote, qual Argo, od Orione",  
 E vibrerà vivaci ampie fiammelle  
 Sul cener, che Amistà chiude, e depone.  
 Gareggiar si vedrà con le più belle ;  
 E a ognun farà d'alto stupor cagione  
 (Per tuo conforto, e gran piacer tel dico)  
 Il tuo diletto avventuroso Amico.



## LII.

Quì tacque Urania ; ed io nel tempo istesso  
Fra contento , e stupor muto pur resto.  
Indi s'è mi favella : Io son già presso  
A profeguir la gita , e al vol mi appresto:  
Tu verrai meco , e farai meco ammesso  
A mirar l' alma Giuno : or quì t' investo  
D' un novello poter , onde fortezza  
Ti aggiunga a contemplar tanta bellezza ”.

## LIII.

Fatto di me maggior per tali accenti ;  
Mi si desta nel cor lena novella ,  
E a fender l'etra io volo al par de' venti,  
Come scorre pel Ciel fugace stella.  
Sembran gli eterei campi assai ridenti ,  
La luce è più serena , e assai più bella :  
Ed innalzando il ciglio in quell'istante  
L'alta Nunzia di pace apparmi innante “.



## LIV.

Curva l'umido grembo, e rugiadosa,  
 Dispiega in giro le vezzose piume";  
 E al Sol rivolta, la bellezza ascosa  
 Ne assorbe in color vario, e in vario lume,  
 Qual colomba gentil mostrar pomposa  
 Il suo cangiante collo ha per costume":  
 E ben si annunzia ancella, e messaggiera  
 Di gran Reina dell'empirea Sfera.

## LV.

Siedele accanto la Saturnia Dea,  
 Del gran Nume immortal suora e consorte".  
 D'oro fiammante è il cocchio, e ben vincea  
 L'alto poter di mie pupille accorte:  
 Pur s'è lieve, e gentil, ch'agil potea  
 Trarlo coppia d'augelli, a cui per sorte  
 Ella diè d'Argo i lumi, ove risplende  
 L'oro, e'l zaffiro, e lo smeraldo accende".



## LVI.

Della pronuba Diva il volto augusto  
Spira bellezza, e maestade insieme “.  
Nella spoglia real vinto è dal gusto  
L'oro il più terso, e il paragon non teme,  
Scende un candido vel ampio, e venusto,  
Del lembo ad oltraggiar le parti estreme:  
Lo scettro, e il ferto di gemmata brina  
Mostran d'esser del Ciel l'alta Reina “.

## LVII.

Tal Ella un giorno al suo Signor mostrossi  
Vezzosa, e accorta in sull' Idea pendice,  
Allor che del bel cinto il grembo armossi,  
Che spetra i cuori, e ratto amor n'elice.  
E fu tanto l'ardor, che in sen destossi  
Al gran Tonante, e il rese appien felice,  
Che fu poscia cagion di tanti danni,  
E d'alti a Troja memorandi affanni “.



## LVIII.

Ebbra di sua possanza ognor con fasto  
 Appar nel Ciel la sua divina immago :  
 Gelosa del gran Nume , alto contrasto  
 Ordisce , e sdegni ; e il cuor non è mai pago<sup>66</sup>.  
 E' il suo potere ognor tremendo , e vasto ;  
 Tien l'armi , e il cocchio suo la gran Cartago<sup>69</sup>.  
 Benchè non vibri il tuono , e la faetta ,  
 Temon Numi , e mortal la sua vendetta<sup>70</sup>.

## LIX.

Ben fallo Enea , ed il suo popol tutto  
 Per lo sdegno di Giuno arso , ed estinto.  
 Corre per Ilio a rivi il fangue , e il lutto,  
 Cade dal vincitor trafitto il vinto .  
 E' il fuggitivo in seno al mar distrutto ,  
 O fra le sirti è di pallor dipinto ;  
 Pel fragil pomo , che per duro fato  
 Venne, oh che scempio! a sì gran Dea negato<sup>71</sup>.



## LX.

Dal Cielo, ov'io la vidi, in ogni dove  
Cinta di rai leggiadramente sparsi,  
Ora volge i suoi lumi in alto a Giove,  
Da cui fuole col tuono ella chiamarsi:  
Ora gli volge in giufo, e grazie piove  
Sulla Suora, e Minerva, onde svelarsi  
Sua possanza suprema; ed ora a Marte,  
Che a lei qual figlio un vago fior comparte".

## LXI.

Rivolge poi le luci sue divine  
Alla mole terrena, e lieta vede  
Harding illustre, che al rigor di brine  
Pur la vagheggia, e a vagheggiarla riede.  
Quindi risolve, che il fatal suo crine  
Non recida giammai colei, che siede  
Sovrana a Stige: e dal celeste Soglio  
Iri le invia, e dice: Io così voglio".



## LXII.

Trapassa l'alma Diva ornata e chiara  
Di spiaggia in spiaggia a lidi affai lontani:  
E trascorrendo di fulgor rischiera,  
E de' più bei color gli azzurri piani:  
Come l'Aurora, che la via prepara  
Al Sol nascente ne' sentier sovrani,  
Le nubi, e i monti a bel diletto indora,  
E rugiadosa il Ciel pingge, e colora.

## LXIII.

Come Giuno disparve in quell'istante  
All' avide pupille, alla mia vista,  
Ogni spiaggia del Ciel, già pria fiammante,  
Sembrommi al paragon e oscura, e trista.  
Quindi Urania mi dice: Oh quante, oh quante  
Più lucenti Magioni avrai tu a vista!  
Cose vedrai maravigliose, e grandi,  
Spettacoli superbi, e memorandi".

---

## ANNOTAZIONI AL CANTO I.

(1) Finge l'Autore in questo Poema, come scorgerassi dalle Stanze seguenti, che per espresso volere di Apollo, ch'egli ora invoca, Urania lo avesse condotto, e guidato per gl'immensi spazj celesti, facendogli prima osservare di mano in mano tutti i Pianeti del Sistema solare, e quindi tutte le Costellazioni sparse nel Firmamento.

(2) Quì si allude all'opinione, ch'era tanto in voga presso degli Antichi, cioè a dire che le Sfere celesti, rivolgendosi intorno al centro dell' Universo, formassero un concerto, ed una melodia capace di recar diletto agli Dei. Per la qual cosa Platone fu di sentimento, che a ciascuna delle indicate Sfere presedesse una Sirena. Siffatto concerto credevasi originato dalla collisione, che ne soffriva l'aria interposta, dalla varia e grandezza, e distanza, e celerità, onde le Sfere medesime rivolgeansi in giro; quindi è, ch'essi immaginavano, che le Sfere superiori producessero un suono più acuto, e le inferiori un suono più grave: i quali suoni essendo dalla Natura regolati con una data e costante proporzione, ne risultava una melodia divina, la quale non per altra ragione rendesi insensibile agli orecchi di noi altri mortali, se non perchè gli orecchi nostri sono troppo angusti per ricevere un suono di cotanto vasta estensione. E' bello il leggere su tal particolare i primi quattro capitoli del secondo libro di Macrobio *in somnium Scipionis*, ov'egli dichiara ampiamente que-



sta materia . Noi per darne soltanto un saggio , rapporteremo quì il principio del capitolo I. , in cui egli così si esprime : *Quis hic , inquam , quis est qui complet aures meas , tantus , & tam dulcis sonus ? Hic est , inquit ille , qui intervallis disjunctus imparibus , sed tamen pro rata portione distinctus , impulsu , & motu ipsorum orbium efficitur , qui acuta cum gravibus temperans , varios aequaliter concentus efficit . Nec enim silentio tanti motus incitari possunt ; & natura fert , ut extrema ex altera parte graviter , ex altera autem acute sonent . Quam ob causam summus ille coeli stelliferi cursus , cujus conversio est concitator , acuto , & excitato movetur sono ; gravissimo autem hic lunaris , atque infimus .* Quantunque i moderni Astronomi riguardino siffatte idee come insufficienti , ed a ragione ; noi le abbiamo quì adottate , per essere confacenti ad animare in qualche modo il nostro Poema .

(3) La luce solare dicesi *setteмпlice* , perchè ciascun raggio di luce contiene in se i sette colori primitivi , come dirassi più ampiamente nella Nota 7 .

(4) Diana , o sia la Luna , vien soprannominata *Cintia* dal monte Cinto , situato nel mezzo dell'Isola di Delo , ov'ella nacque . Si reputa ella da' Mitologi sorella di Apollo , essendo entrambi figliuoli di Giove , e di Latona . La sua castità vien celebrata oltremodo presso tutta l' antichità . Nel suo magnifico Tempio eretto in Efeso , e nel bosco adiacente non poteano entrare se non le Vergini ; le quali poi passando a marito , cercavano di placar la Dea con preghiere , e con doni .

(5) Urania è una delle nove Muse, che presiede all' Astronomia; onde disse Ausonio:

*Uranie coeli motus scrutatur, & astra.*

Si reputa ella benanche l'inventrice dell' Astronomia; ed alla scienza degli Astri univa parimente la cognizione delle cose naturali. Il suo nome deriva dalla voce greca *ὑπὸς ὑρανός*, che significa *Cielo*. Rappresentasi coronata di stelle, con un globo accanto.

(6) Apollo, o sia il Sole, dopo d'esserfi vestito di tutto il suo splendore, va a collocarsi nel mezzo del Sistema solare, giusta l'Ipotesi Copernicana, che si è dall' Autore adottata in tutto il corso del Poema.

(7) In questa Stanza vedesi il Sole immobile spargere i suoi splendori su tutto il Sistema, e si dichiara la bella teoria Newtoniana, cioè a dire, che ogni raggio di luce in se contiene i sette colori primitivi, che sono il *Rosso*, l'*Arancio*, il *Giallo*, il *Verde*, il *Blu*, l'*Indaco*, ossia il *Porporino*, e l'*Violetto*; dalla cui diversa combinazione vengono poi a risultare tutti gli altri, che in realtà sono misti: veggasi la Lezione XXV de' miei Elementi di Fisica sperimentale *Vol. V. pag. 63. della quinta edizione.*

(8) Tutti i Pianeti, senza eccezione veruna, ricevono il loro lume dal Sole, essendo essi opachi di lor natura, a simiglianza della Terra. Il Sole dunque gli fa comparir luminosi; e mancando il suo splendore, vengono essi ad eclissare.

(9) Sotto l'allegoria usata in questa Stanza vuol si



indicare, che i Pianeti, movendosi in giro sulle loro orbite, vengono agitati da due forze, che diconsi centrali. Una di esse diceasi *forza centrifuga*, perchè tende ad allontanargli dal Sole, ed a spingerli entro allo spazio celeste, lungo una direzione, ch'è tangente alle orbite, ch'essi percorrono: l'altra diceasi *forza centripeta*, perchè gli tira perennemente verso del Sole. Dalla combinazione di tali forze i Pianeti vengono obbligati a trascorrere le loro orbite intorno al Sole. Veggasi il libro citato. *Vol. I. pag. 223.*

(10) Nell'atto che gli abitatori della Terra vanno aggirando con la Terra medesima intorno all'asse di quella nello spazio di 24 ore, ed oltre a ciò intorno all'orbita terrestre nell'intervallo di un anno, sembra loro di essere immobili: e per una falsa apparenza, di cui nella Fisica vengono indicate le ragioni, credono essi, che il Sole sorga ogni mattina dall'Oriente, e vada a tramontare all'Occidente; come altresì ch'egli vada trascorrendo i dodici segni del Zodiaco nel tratto di un anno. Si riscontri il libro citato. *Vol. I. pag. 201. e segu., e le Note 29, 30, 31, e 32 di questo Canto.*

(11) Dopo che il Poeta si è dipartito dal Sole, comincia ad elevarsi, guidato da Urania, di mano in mano verso i Pianeti, che lo circondano a varie distanze. Cotesi Pianeti al numero di dieci, sono disposti nel Cielo nell'ordine seguente. Il più prossimo al Sole è Mercurio, a cui sovrasta Venere, indi la Terra. Segue poi Marte, e al di là di esso vi sono i Pianeti di Cerere, Pallade, e Giunone,

recentemente scoperti . A questi sovrasta Giove , poi Saturno , e finalmente Urano , o sia Herschel .

Tutti cotesti Pianeti diconsi primarj , perchè si aggirano intorno al Sole . V' ha però de' Satelliti , o delle Lune , che rivolgonsi all' intorno di taluni Pianeti primarj , come si dirà a suo luogo . Siffatte Lune , o Satelliti , ricevono la denominazione di Pianeti secondarj , i quali sono anche opachi , e ricevono il loro lume dal Sole , a simiglianza de' Pianeti primarj .

(12) Il Pianeta di Mercurio , riputato da' Poeti il Messaggero degli Dei , e particolarmente di Giove , è il più prossimo al Sole , come si è accennato nella Nota antecedente , ed è talmente involto nello splendore di esso , che rendesi raramente visibile . La sua distanza dal Sole è sì picciola , che uno spettatore collocato sulla sua superficie vedrebbe il Sole sette volte maggiore , che lo veggiam noi dalla Terra : e poichè è già dimostrato , che l'efficacia della luce , e del calorico è nella ragione inversa de' quadrati delle distanze ; si deduce , giusta i calcoli di Newton , che lo splendore , e l'attività del Sole debbono esser quivi sette volte più gagliardi , che sulla nostra Terra nel cuor della state : vale a dire , che il calor di Mercurio pareggia quello dell'acqua bollente .

(13) Mercurio vien rappresentato da' Mitologi come un Dio assai furbo , brigante , protettore de' ladri , e ladro anch'egli . Era esso incaricato dagli Dei , di cui era il Messaggero , d'incumbenze poco oneste , ed onorevoli . È generalmente noto ciò

che di lui racconta la Favola , cioè a dire di aver egli addormentato col dolce suono della Lira , da esso lui rubata ad Apollo , il famoso Argo fornito di cent' occhi , per rapire la vacca Io figliuola d' Inaco , che gli si era data in custodia da Giunone ; e quindi di averlo barbaramente ucciso : onde poi ne avvenne , che Giunone collocò gli occhi di Argo sulla coda del Pavone , uccello a lei favorito , e da cui veniva tirato il suo Cocchio .

(14) Mercurio veniva rappresentato dagli Egizj col viso a due colori : una metà era nera ed oscura , l'altra bianca e risplendente , per la ragione che egli ora conversava con gli Dei celesti , ed ora con le Deità infernali . Di fatti , oltre all' esser egli Messaggero degli Dei , come si è accennato nella Nota antecedente , avea l' incarico di vegliare su i moribondi , per isciogliere le loro anime da' legami del corpo , e trasportarle all' Inferno , non altrimenti che di rimettere in nuovi corpi quelle altre , che aveano già compiuto il loro tempo ne' Campi Elisj . Quindi disse Virgilio :

*Tum virgam capit : hac animas ille evocat Orco  
Pallentes , alias sub tristia Tartara mittit :*

*Dat somnos , adimitque , & lumina morte resignat.*

*Aeneid. lib. IV. v. 242.*

(15) Quì vuol si indicare la picciolezza del Pianeta di Mercurio , non essendo il suo volume che la quindicesima parte di quello della Terra .

(16) Attesa la gran prossimità di Mercurio al Sole , e la celerità delle sue rivoluzioni , le quali si eseguono in meno di tre mesi , come dicemmo nel

Discorso preliminare, la durata dell'anno su tal Pianeta neppure uguaglia la quarta parte del nostro, e quindi un lustro, o sia lo spazio di cinque anni su Mercurio, pareggia poco più un anno de' nostri.

(17) Veggasi la Nota 12.

(18) Il Pianeta di Mercurio è soggetto alle fasi, non altrimenti che la Luna, e Venere. Talvolta passa egli sul disco del Sole, ed alla guisa d'una macchia nera eclissa una picciola porzione del disco medesimo: leggasi la Nota 26.

(19) Il Pianeta di Venere sovrasta immediatamente a Mercurio; ed esegue la rivoluzione intorno alla sua orbita nell'intervallo di 224 giorni, 16 ore, ed alcuni minuti. La sua mole è più picciola di quella della Terra, essendo il suo diametro rispetto al diametro della Terra, come 24 a 35. La sua distanza dal Sole è di 25 milioni di leghe Francesi.

(20) Citera Isola dell'Arcipelago, oggi detta *Cerigo*, era particolarmente consagrada a Venere, per cagione ch'ella, surta dalla schiuma del mare, fu tosto trasportata su cotesta Isola sovra una vaga Conchiglia guidata da Zeffiro. Quindi le fu dato il soprannome di Citerea. Per la ragione medesima fuole ella rappresentarsi sovra di un Cocchio formato da una Conchiglia, e tirato da Cigni, oppur da Colombe, seguita d'Amore, dalle Grazie, da' Vezzi, e dal Riso, essendo ella la madre della bellezza, della voluttà, e della gioia.

(21) Del cinto di Venere, in cui, al dir di Omero, erano gentilmente intessuti i vezzi, le grazie,



i piaceri, la voluttà, e tutti i più dolci desiderj, ragionerassi opportunamente nella Nota 67 di questo Canto.

(22) Il Pianeta di Venere è il più risplendente, e 'l più chiaro fra tutti gli altri Pianeti; in guisa che talvolta può scorgersi ad occhio nudo in tempo di giorno. La sua luce, riflessa di notte sulle acque del mare, vi forma una vaga, ed ampia striscia luminosa. Cotal Pianeta è soggetto alle fasi al par della Luna; e 'l massimo suo splendore si ravviva da noi non già nella sua pienezza, ma bensì nella sua crescenza, per esser egli allora più prossimo alla Terra. Il suo disco è fornito di macchie, scoperte dal Cassini, e da altri Astronomi; e con tal mezzo si è rilevato, ch'egli si aggira intorno al proprio asse, come la Terra, nello spazio di 24 giorni, ed 8 ore.

(23) Comechè il Pianeta di Venere accompagni costantemente il Sole, pur nondimeno talvolta il precede, e talora il segue. Quando il precede, apparisce sul bel mattino prima del nascer del Sole, e dicesi *Lucifero*, ovvero *Stella del mattino*: quando poi il segue, si denomina *Espero*, ossia *Stella della sera*, e tramonta dopo del Sole.

(24) Il celebre Cassini nell'anno 1672 credè di avere scoperto un Satellite intorno al Pianeta di Venere. M.<sup>r</sup> Short s'immaginò di averlo riveduto nell'anno 1741, ed in seguito altri Astronomi adottarono questo sentimento. Ciò non ostante, altri Osservatori illustri in tempi più recenti, forniti di affai migliori Telescopj, non l'han potuto discopri-

re giammai, ed il Mondo è già persuaso, che una illusione ottica cagionata dalla doppia immagine, che formasi in taluni casi nella lente del Telescopio, abbia indotto in errore gli Astronomi mentovati di sopra. Sicchè può francamente affermarfi a' giorni nostri, che il Pianeta di Venere sia affatto sprovveduto di Satelliti.

(25) Fra i varj Tempj dedicati a Venere erano assai famosi quelli di Pafò, e di Citera, ond' ella denominossi *Pafia*, e *Citerea*. Quest' ultimo riputavasi il più antico tra quelli, che dedicolle la Grecia. Il Tempio di Pafò, Città dell' Isola di Cipro, era della più alta magnificenza. Eranvi in esso, al dir di Virgilio, eretti cento altari, su cui non immolavansi delle vittime, ma bruciavasi perpetuamente dell' incenso, e spargevansi fiori esalanti la più soave fragranza:

*Ipsa Paphum sublimis adit, sedesque revisit  
Laeta suas, ubi templum illi, centumque Sabaeo  
Thure calent arae, fertisque recentibus halant.*

*Aeneid. lib. I. v. 419.*

Ornato di sculture le più eccellenti, e di lavori de' più fini pennelli, mostrava da per tutto fontuosità, e grandezza. Sedea Venere sovra un magnifico Cocchio accompagnato dagli Amori, e tirato da Cigni, e da Colombe. La venerazione, in cui era la Dea, può rilevarfi da quella, in cui erano i suoi Sacerdoti. Narra Plutarco, che Catone chiedendo al Re Tolommeo, ch' egli cedesse l' Isola di Cipro alla Repubblica di Roma, gli offerse in compenso il sommo Sacerdozio del Tempio di Pafò.

(26) Accade di tempo in tempo, ma raramente, che il Pianeta di Venere, non altrimenti che Mercurio, trascorrendo la sua orbita, passi precisamente fra il Sole, e la Terra: allora scorgeſi egli alla guiſa di una macchia nera, che trapassa in poche ore il diſco del Sole. Queſto è ciò che diceſi *paſſaggio di Venere*, o di *Mercurio*: fenomeno importantiſſimo per l'Aſtronomia. Di fatti i paſſaggi di Venere accaduti negli anni 1761, e 1769, fecero conoſcere agli Aſtronomi la vera diſtanza del Sole, e le diſtanze di tutti i Pianeti dal Sole medeſimo. Quindi i Signori de Lambre, e de la Lande hanno formato delle Tavole, in cui ſono calcolati cotali paſſaggi per l'intervallo di tre ſecoli.

(27) Vuolſi qui allegoricamente indicare, che lo ſplendore di Venere le vien partecipato dal Sole, e che le parti di un tal Pianeta, che non ſono rivolte al gran Luminare, vengono ad oſcurarſi intieramente.

(28) Al Pianeta di Venere ſovraſta la Terra, intorno a cui, come intorno al ſuo centro, va facendo le ſue rivoluzioni la Luna. Ciascuna rivoluzione ſi eſegue nell'intervallo di 27 giorni, 7 ore, e 43 minuti, e diceſi *meſe periodico*.

La Luna è opaca, e di figura globola, non altrimenti che gli altri Pianeti; ed il Sole, che la fa riſplendere, ne illumina ſempre una metà, la quale veduta da noi in diverſe poſizioni, la fa comparire ora crefcente, o cornuta, ora mezzo illuminata, ed ora piena. Siffatti cangiamenti diconſi *faſi della Luna*. La ſua grandezza è tale,

che non uguaglia , se non se la quarantanovesima parte della Terra , di cui ella è un Satellite , e n'è distante 86 mila , 324 leghe di Francia .

La Terra all'incontro è così picciola riguardo al Sole , che questo la supera in grandezza un milione , e 400 mila volte . La sua distanza media dal Sole medesimo si fa ascendere a 34 milioni , 357 mila , 480 leghe Francesi . La sua figura non è esattamente sferica , ma alquanto compressa ne' Poli , ed elevata sull' Equatore .

(29) Nell' Ipotesi Copernicana la Terra ha tre diversi movimenti , uno intorno al proprio asse , e dicesi *moto diurno* , l'altro intorno alla propria orbita , e si denomina *moto annuo* ; il terzo finalmente dicesi *moto di paralellismo* , ed è quello , onde ella serba il suo asse sempre paralello a' se medesimo . Per comprender perfettamente cotali moti , e le conseguenze che ne derivano , si potrà leggere l'articolo V. della Lezione III. de' miei Elementi di Fisica Sperimentale *Vol. I. pag. 201. edizione V.*

(30) Il moto diurno della Terra dall' Occidente verso l' Oriente nello spazio di 24 ore ci fa scorgere , per effetto di una illusione , che il Sole nasce , e tramonti , non altrimenti che a coloro i quali navigano , sembra che il lido si accosti , o pur si discosti da esso loro . Per effetto di cotesto moto reale della Terra producesi in essa il giorno , e la notte ; attesochè a misura ch' ella va rivolgendosi al Sole il suo emisfero , nel rivolgersi intorno al proprio asse , viene mano mano illuminata da

quello, e fassi il giorno; laddove l'emisfero opposto, non potendo essere irraggiato dallo stesso lume, rimane al bujo, e fassi ivi la notte.

Ciò posto, colui che si ritrovasse a volo nello spazio celeste a fianco alla Terra, come qui figura di ritrovarsi l'Autore di questo Poema, potrebbe vedere nel tempo stesso l'emisfero della Terra illuminato, ed il bujo; e conseguentemente vedrebbe farsi sovra di essa la notte, e 'l giorno nel medesimo istante.

(31) Nell'atto che la Terra va trascorrendo la sua orbita intorno al Sole in virtù del moto annuo, che si esegue nell'intervallo di 365 giorni, 5 ore, e 49 minuti; va rivolgendosi al Sole ora il Polo Artico, ora l'Equatore, ed ora il Polo Antartico. Da così fatta inclinazione dell'asse terrestre derivano le quattro stagioni, ed avvien pure, che uno de' Poli abbia alternativamente sei mesi di giorno, ed altrettanti di notte.

(32) Nel tempo che succedono i testè mentovati effetti, l'asse della Terra in tutte le posizioni in cui si ritrova, trascorrendo la sua orbita, serbasi sempre parallelo a se medesimo. Il muoversi ella costantemente in guisa tale, che il suo asse sia sempre parallelo a se stesso, ha dato motivo alla espressione indicata di sopra, cioè a dire ch'ella abbia il moto di parallellismo.

(33) Mentre che la Terra va errando sulla sua orbita, come si è detto nella Nota 29, viene ella sostenuta da due forze potentissime, quali sono la forza *centripeta*, che la trae verso il Sole, e la

forza *centrifuga*, che tende a discostarnela, come si è indicato nella Nota 9.

(34) Il Globo terraqueo è circondato tutt'all'intorno da una massa d'aria tenue, trasparente, ed elastica, che si eleva ad una data altezza, che non si può esattamente determinare, e che non l'abbandona giammai in tutti i suoi movimenti. Costo ammasso d'aria diversamente densa ne' varj siti, e nelle differenti altezze, dicesi *Atmosfera*; e può riguardarsi qual Oceano immenso, in cui galleggiano perennemente gli atomi di tutte le sostanze, che compongono il Globo terraqueo. Vengono questi indicati col nome di *vapori*, e di *esalazioni*, dal cui complesso modificato in diverse guise dalla saggia Natura, derivano tante diverse meteore, quali sono le nubi, la pioggia, la neve, la grandine, il baleno, la folgore, ed altre simiglianti.

Costa *Atmosfera* preme efficacemente su tutti i corpi componenti il Globo terraqueo, sì solidi, che fluidi, sì animali, che vegetabili, e minerali, e produce degli effetti portentosi. La pressione, ch'ella esercita sul corpo di un uomo di mezzana statura, uguaglia il peso di circa 31 mila libbre, la quale d'altronde non ci si rende sensibile, sì perchè ci siamo affuefatti fin dal momento del nostro nascere; sì ancora perchè ne siam premuti ugualmente da per tutto, come lo è il pesce dall'acqua in cui nuota: leggansi gli *Elementi della Fisica Vol. III. pag. 58. ediz. V.*

(35) L'orgoglio dell'uomo è così grande, ch'egli presume, che la Terra, ov'egli abita, occupi im-

mobilmente il centro dell' Universo; e che il Sole, e tanti vasti Pianeti gli si aggirino intorno, contra la forza di tanti argomenti astronomici, onde si prova, seguendo l' Ipotesi Copernicana, che il seggio centrale del Sistema venga occupato dal Sole, intorno a cui vassi rivolgendo la Terra al par degli altri Pianeti: veggasi la Nota 29.

(36) L'uomo sarebbe più felice, se ci fosse bisogno di una Nota per fargli comprendere il gran cumulo di mali, che lo ingombra da per tutto. Pur troppo veggiamo alla giornata, che oltre all' immensa turba de' mali morali, siamo il bersaglio continuo di tutti gli elementi.

(37) Chi meglio di noi, che abitiamo presso alle falde del Vesuvio, può conoscere pur troppo dolorosamente le orrende stragi, e gli enormi cangiamenti, che producono i Vulcani sulla faccia della Terra? Senza rammentare le rovine spaventevoli cagionate dal Vesuvio ne' secoli trapassati, abbiam veduto co' proprj occhi, non ha guari, Città distrutte, ed ingoiate da' suoi infocati torrenti; sepolte sotto di essi le più fertili, ed amene campagne; arretrato il mare, e formati de' nuovi promontorj entro alle sue acque; furti de' piccioli monti dal sen della terra; allagate le vicine contrade, e coperti di cenere, e di minute pomici slanciate in forma di pioggia, i luoghi i più distanti del Regno.

Oltre a ciò i violenti tremuoti sconvolgono notabilmente la faccia della Terra. Quei che succedettero nelle Calabrie nell' anno 1784, aprirono delle voragini, deviarono il corso de' fiumi, spacca-

rono parecchi monti, fecero discendere delle colline intere, coltivate come erano, sulle adiacenti pianure. E chi non sa i cangiamenti, che ha sofferto la Terra per forza di violente inondazioni, e quei che produce il mare, il quale sappiamo per esperienza, che in alcuni luoghi del Globo vaffi arretrando di anno in anno, ed in altri va baldanzosamente guadagnando terreno? Finalmente le piogge, i venti, i geli, i turbini, e le ingiurie de' tempi in generale, radendo a poco a poco le montagne, ne vanno scemando l'altezza, e ne ricolmano le valli. Tutte queste cagioni insieme unite fan sì, che col tratto de' secoli la superficie del Globo terraqueo vada cangiando la sua apparenza, fino a renderfi non più riconoscibile in molte contrade.

(38) I Naturalisti, che han fatto delle osservazioni sullo stato attuale di alcune parti del Globo terraqueo, e che non ignorano le laboriose ricerche fatte da altri giudiziosi Autori in altre contrade, han de' fortissimi argomenti da poter credere, che la parte del Globo medesimo attualmente abitata fosse stata una volta ricoperta interamente dal mare; e che il fondo del mare d'oggi di fosse stato nel tempo stesso del tutto arido, e popolato. Questo argomento di vastissima estensione può vedersi trattato maestrevolmente dal Signor de Luc nella sua Opera intitolata: *Lettres physiques, & morales sur les Montagnes, & sur l'histoire de la Terre, & de l'Homme.*

(39) Sovraffa alla Terra il Pianeta di Marte, il quale distinguesi dagli altri Pianeti mercè del suo splendor roffeggiante; onde s' inferisce esser egli

d

circondato da un'atmosfera affai densa, e nebbiosa. Scorgonsi in esso delle macchie, da cui si è rilevato, ch'egli si aggira intorno al proprio asse, ed è soggetto alle fasi al par della Luna.

Il Dio Marte dicevasi da' Latini anche *Gradivus*, o per cagion del vigore, ond'egli vibra l'asta, dalla voce greca *κράδαίσις*, che significa *vibrare*, o pure *a gradiendo*, attesa la fermezza, ch'ei dimostra nel marciare.

*Alter & alterius sequitur de cortice sanguis,  
 Multa movens animo Nymphas venerabar agrestes,  
 Gradivumque patrem, Geticis qui praesidet arvis.  
 Virg. Aeneid. lib. III. v. 33.*

. . . . . *arma Sereflus*

*Lecta refert humeris, tibi, rex Gradive, trophaeum.  
 Id. lib. X. v. 541.*

(40) Poichè la distanza di Marte dal Sole è a quella della Terra dal Sole medesimo come 3 a 2; avendo riguardo alla legge mentovata nella Nota 12, il calor del Sole sulla superficie di Marte, paragonato a quello, ch'è sulla superficie della Terra, esser dee nella ragione di 4 a 9 (che sono i quadrati di 2, e di 3). Conseguentemente il freddo sul Pianeta di Marte esser dee intenso più che il doppio del nostro, e propriamente come 9 a 4.

(41) Essendo il Pianeta di Marte involto in una atmosfera affai densa, e nebbiosa, come si è detto nella Nota 39; ed oltre a ciò essendo privo di Satelliti, o sia di Lune, che potrebbero rischiararlo; forz'è, che le notti sieno quivi molto fosche, e tenebrose.

---

(42) Essendo le distanze di Marte, e della Terra dal Sole come 3 a 2, secondochè abbiám detto nella Nota 40; per la stessa ragione, per cui il calor del Sole sul Pianeta di Marte è minore del doppio, ed anche di vantaggio, di quello ch'è sulla Terra, il disco del Sole medesimo dee apparire agli abitatori di Marte meno della metà di quello che si scorge dagli abitatori della Terra.

(43) Essendo la Terra in congiunzione col Sole, e conseguentemente ad esso più vicina; uno spettatore collocato sul Pianeta di Marte la vedrebbe luminosa, e nello stato crescente, non altrimenti che da noi si scorge la Luna, ed il Pianeta di Venere.

(44) Il Dio Marte essendosi impegnato in favor de' Troiani nella guerra di Troia, contra la promessa, che ne avea fatto a Minerva; questa Dea ne concepì tanto sdegno, che incoraggiò Diomede figliuolo di Tideo, ch'era stato allevato nella Scuola di Chirone con tutti gli Eroi della Grecia, a volere attaccar di fronte il Dio della guerra. Al primo incontro Marte gli vibrò un fiero colpo di lancia; ma questo andò a voto per opera di Minerva, che frastornollo efficacemente con la sua stessa mano. Il colpo di Diomede al contrario guidato, ed invigorito da Minerva, cagionò a Marte una ferita sì acerba sotto le coste, ch'egli, al dir di Omero, gettò un grido così alto, e possente, che somigliò quello di un'armata intera, che corre alla pugna. Quindi avvolto in un turbine di polve volossene all'Olimpo, per far le sue lagnanze a

d 2



Giove contra Minerva, e Diomede. Il Padre de' Numi, dopo di averlo fortemente sgridato, tacciandolo di fomentatore della discordia, degli odj, e della guerra, il fe' guarire da Peone medico degli Dei.

(45) Favoleggiano i Poeti, che Vulcano, per cogliere in fallo Marte, e Venere, ordì una rete di fili metallici di tanta sottigliezza, che riusciva invisibile; e congegnolla con ingegnossissimo artificio. Ottenne egli il suo intento; e poi tra le smanie le più crudeli ne fece avvifati tutti gli Dei, i quali risero della strana avventura. Il Sole fu quello, che scoperta la visita fatta da Marte a Venere, andò ad informarne Vulcano; ed Alettrione, giovine favorito di Marte, per non essere stato vegliante ad impedire che il Sole gli discoprifse, fu trasformato in gallo, che in greco dicesi *αλεκτρων alectryon*. Quindi il gallo memore della mancanza da se usata, e volendo dimostrare la sua vigilanza, annunzia col suo canto, e col batter delle ali la nascita del Sole; e la sua immagine vedesi collocata in cima all' elmo di Marte. Questa è la favola, che intese di accennare Ovidio ne' versi seguenti:

*Fabula narratur, toto notissima Coelo,  
Mулciberis capti Marsque, Venusque dolis.*

*De Art. amand. lib. II.*

(46) Questa allegoria è derivata dal considerare, che il volume del Pianeta di Marte non è che la settima parte di quello della Terra, come si è indicato nel §. XVI. del Discorso preliminare.

(47) Bellona era la Dea della guerra, e sorella di Marte. Ella gli preparava il cocchio, e vi attaccava i cavalli, quand' egli andava in battaglia; onde disse Claudiano:

*Fer galeam, Bellona, mihi, nexusque rotarum  
Tende, Pavor: frenet rapidos Formido jugales.*

*In Rufin. lib. I.*

Guidava ella eziandio il carro di Marte, ch' era accompagnato dalla Discordia, e dal Terrore; ed avendo in mano un flagello infanguinato, od una fiaccola accesa, ed i capelli scarmigliati, eccitava fra clamorose strida i combattenti alla pugna:

*Ipsa facem quatiens, & flavam sanguine multo  
Sparsa comam, medias acies Bellona pererrat.*

*Stridet Tartarea nigro sub pectore Diva  
Lethiferum murmur.*

Erafi eretto in Roma un Tempio a Bellona presso alla Porta Carmentale, ove il Senato dava udienza agli Ambasciatori stranieri; e quando dichiaravasi la guerra, v' era il costume di gettare una lancia contra una picciola colonna, detta *bellica*, situata presso alla Porta di quel Tempio.

I Sacerdoti di Bellona, detti *Bellonarii*, sacrificavano alla Dea il proprio lor sangue, facendosi delle ferite con le spade ch' essi impugnavano, e correndo su e giù a guisa di forsennati: così gli descrive Lattanzio *lib. I. Divin. Instit. Cap. 12.* *Seclis humeris, & utraque manu districtos gladios exerentes, currunt, efferuntur, insaniunt.*

(48) Prima della scoperta de' tre nuovi Pianeti Cerere, Pallade, e Giunone, il Pianeta, che gli Astronomi credevano sovrastare immediatamente a

Marte, era quello di Giove. Ora Urania, dopo di aver guidato il Poeta al di là di Marte, gli fa prender riposo, e lo va istruendo dell'indicata nuova scoperta, e degli egregj Scopritori, come vedrassi nelle Stanze, che sieguono.

(49) Per render pienamente intelligibile questa Stanza, e le seguenti, fa d'uopo premettere, che gli antichi Astronomi non conobbero alcun Pianeta fra Marte, e Giove. Il celebre Astronomo Keplero, che cominciò a fiorire sul declinare del Secolo XVI, fu il primo, che si avvisò doverci essere un Pianeta in cotesto spazio celeste, fondato sulla dottrina de' numeri Pitagorici; perciocchè altrimenti, dicea egli, vi sarebbe una dissonanza fra le distanze de' Pianeti, allora conosciuti, dal Sole. I moderni Astronomi, facendo attenzione a siffatta idea di Keplero, ed aiutati da' loro calcoli, giudicarono tanto probabile l'esistenza di cotal Pianeta, che occuparonsi di proposito a rinvenirlo nel Cielo. I due principali promotori di cotale impresa verso il fine del passato secolo furono il Signor Bode, e 'l Barone di Zach, il primo Astronomo di Berlino, e l'altro di Saxen-Gotha. Nell'atto che tanti Astronomi sudavano indarno per rintracciare siffatto Pianeta, ebbe la sorte di rinvenirlo il P. Piazzi nell'anno 1801 dall' Osservatorio di Palermo: ciocchè è stato poi confermato dalle osservazioni degli Astronomi di tutte le Nazioni: veggasi la sua Memoria su tale scoperta, pubblicata in Palermo nel 1802.

Nell'anno seguente alla scoperta del P. Piazzi,



ciò a dire nell'anno 1802., il Dottor Olbers Astronomo di Brema rinvenne un altro nuovo Pianeta primario fra Marte, e Giove, e diegli la denominazione di Pallade. Del terzo nuovo Pianeta, o sia di Giunone, si ragionerà a suo luogo nelle Note seguenti.

(50) In questa Stanza dichiaransi allegoricamente le scoperte fatte da' recenti Astronomi; cioè a dire, che i mentovati Pianeti Cerere, e Pallade, hanno la stessa distanza media dal Sole; che le loro orbite, le quali s'intersecano scambievolmente, sono perfettamente uguali; e che sono da essi trascorse in tempi uguali.

(51) Dieffi il nome di *Egida* allo scudo di Minerva, dopochè ella uccise l'orrendo mostro chiamato *Egida*, che vomitava fiamme dalla bocca, facendo delle stragi nell'Egitto, nella Fenicia, ed in altre contrade, e della cui pelle vestì la Dea il suo scudo. L'*Egida* prendesi talvolta per la corazza di Minerva, e sovra di cotesta, oppur dello scudo, evvi la testa di Medusa, una delle tre Gorgone, la cui chioma non era che un intreccio di spaventosi serpenti. Oltre all'*Egida*, rappresentasi Minerva armata di lancia, e di elmo. Ecco la descrizione, che ne diede Virgilio:

*Aegidaque horrificam, turbatae Palladis arma,  
Certatim squamis serpentum auroque polibant;  
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divae  
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.*

*Aeneid. lib. VIII. v. 435.*

(52) Cerere figliuola di Saturno, e di Rea, riguar-  
d 4

davasi come Dea dell'agricoltura, per aver la prima insegnato agli uomini a coltivar la terra, ed a seminar del grano:

*Prima Ceres ferro mortales verteret terram  
Instituit: cum jam glandes, atque arbuta sacrae  
Deficerent sylvae, & victum Dodona negaret.*

*Virgil. Georg. lib. I. v. 147.*

Perciò rappresentasi ella col corno dell'abbondanza, oppure con un fascio di spighe, e di papaveri, che sono il simbolo della fecondità. L'offerta la più ordinaria, che costumavasi di farle, era quella del grano, e le sue immagini ornavansi di spighe, siccome il dinota Tibullo I, I, 19.

*Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona  
Spicea, quae templi pendeat ante fores.*

(53) Favoleggiano i Poeti, che Minerva fosse nata senza madre dal cervello di Giove tutt'armata; e perciò veniva riputata la Dea della Sapienza, e l'inventrice di molte arti.

(54) La Trinacria, ossia la Sicilia, fu sempre cara a Cerere. Allorchè cotesta Dea andò cercando per terra, e per mare la sua figliuola Proserpina, che era stata rapita da Plutone, la sua assenza cagionò una fatale sterilità nelle campagne; nè ritornò di bel nuovo la fertilità primiera, se non dopo che Cerere, a preghiere delle Parche, che furono inviate dagli Dei, si restituì in Sicilia.

(55) È noto universalmente ciocchè Omero, e Virgilio, fra gli altri, ci han raccontato del Palladio, o sia della Statua di Minerva, che serbavasi nel Tempio della Cittadella di Troia. Vuolsi ch'ella



fosse caduta dal Cielo, e che l' oracolo, che andossi a consultare, dicesse, che, fino a tanto che coteſta Statua rimaneſſe nell' indicato Tempio, la Città di Troia farebbe ſtata inespugnabile. I Greci, i quali non ignoravano il detto dell' Oracolo, procurarono d' impadronirſene in tempo della guerra, ch' eſſi ebbero co' Troiani. Una tale difficiliſſima intrapreſa fu affidata ad Uliffe, ed a Diomede; a' quali eſſendo riuſcito di penetrare furtivamente nella Cittadella, e di rapire il Palladio, la Città di Troia cadde toſto nelle loro mani. Ecco ciò che ne dice Virgilio:

*Omnis ſpes Danaum, & coepti fiducia belli  
Palladis auxiliis ſemper ſtetit. Impius ex quo  
Tydides ſed enim, ſclerumque inventor Ulyſſes,  
Fatale aggreſſi ſacrato avellere templo  
Palladium, caeſis ſummae cuſtodibus arcis,  
Corripuere ſacram effigiem; manibusque cruentis  
Virgineas auſi Divae contingere vittas:  
Ex illo fluere, ac retro ſublapſa referri  
Spes Danaum: fractae vires, averſa Deae mens.*  
*Aeneid. lib. II. v. 162.*

(56) Si ragiona del P. Piazzì, e di Olbers, ſcopritori de' due nuovi Pianeti, come ſi è dichiarato nella Nota 49.

(57) Si allude alla celebre Opera pubblicata dal P. Piazzì nell' anno 1803 in Palermo, intitolata: *Praecipuarum ſtellarum inerrantium Poſitiones mediae, ineunte ſaeculo XIX, ex obſervationibus habitis in Specula Panormitana.* E' queſta un' Opera inſigne, che ha meritato gli applauſi di tutti gli



Astronomi, ed è stata riputata *Opus immortale*.

(58) Boote, la Nave di Argo, ed Orione, sono tre Costellazioni celesti, in cui vi sono delle stelle di prima grandezza risplendentissime. Se ne ragionerà di proposito ne' Canti III, e IV di questo Poema.

(59) Al Pianeta di Pallade sovrasta quello di Giunone, recentemente scoperto dal Signor Harding a Lilienthal presso Brema. Stava egli osservando nel dì 1 di Settembre dello scorso anno 1804 le stelle situate nella zona celeste, che abbraccia le due orbite di Cerere, e Pallade; e parendogli, che una di quelle stelle di ottava grandezza avesse un moto proprio, scoperte finalmente essere ella un Pianeta, a cui impose il nome di *Giunone*, che dagli Astronomi Francesi si è ora cambiato in quello di *Harding*, per eternar la memoria del suo scopritore, siccome Cerere chiamasi *Piazzi*, e Pallade si denomina *Olbers*.

Il Pianeta di Giunone non si reca più in dubbio, essendo stato verificato da tutti gli Astronomi; e 'l P. Piazzi mi assicura di averlo osservato lungamente negli scorsi mesi di Ottobre, e Novembre. La sua grandezza è alquanto minore di quella di Cerere, ma supera quella di Pallade. La sua orbita è vicinissima a quelle de' due testè mentovati Pianeti, e l'inclinazione è di 13 gradi. La sua distanza media dal Sole è tre volte maggiore di quella della Terra, che val quanto dire è di 300 milioni di miglia Italiane; e 'l suo giro periodico intorno al Sole si esegue nell'intervallo di cinque anni e mezzo.



(60) L'Iride, ossia l' Arcobaleno, vien riputata, come ognun sa, nunzia di pace.

(61) Iride figliuola di Taumante, e di Elettra vien creduta da' Poeti Messaggiera di Giunone, non altrimenti che Mercurio lo era degli Dei, e massime di Giove. Rappresentasi ella sotto le sembianze di una vaga donzella guernita di lucidissime ali fregiate di variati colori, ed assistente al foglio di Giunone per eseguire i suoi ordini. Perciò Virgilio disse:

*Ergo Iris croceis per coelum roscida pennis,  
Hille trahens varios adverso Sole colores,  
Devolat.*

*Aeneid. Lib. IV. v. 700.*

Era ella incaricata di servirla, di abbigliarla, e di purificarla con odorosi profumi tutte le volte che la Dea ritornava dall' Inferno all' Olimpo.

(62) Niuno ignora, e noi l'abbiamo dichiarato nella Nota 7., che i vaghi colori nascosti ne' raggi della luce, non si manifestano nella loro varietà, e nella loro bellezza, se non quando vengono quelli rifratti dal prisma, o pure dalle gocce di acqua, che formano le nubi. Tale è in fatti la cagione dell' Iride, ossia dell' Arcobaleno, che non suol mostrarsi che ne' tempi piovosi. Chi fosse vago d'intenderne a fondo la ragione, potrà leggere il *Tom. V. della mia Fisica, pag. 83. della V. edizione.*

(63) Fra i tanti nomi, che i Latini davano a Giunone, eravi quello di *Saturnia*, per esser ella figliuola di Saturno, e sorella, e moglie di Giove. Virgilio lo accenna in più luoghi; ma qui basterà di rapportarne i seguenti:

..... *Prohibent nam caetera Parcae  
Scire Helenum, farique vetat Saturnia Juno.*

*Aeneid. lib. III. v. 379.*

*Ast ego, quae Divum incedo Regina, Jovisque  
Et soror, & conjux, una cum gente tot annos  
Bella gero.*

*Ibid. lib. I. v. 50.*

(64) Si è da noi dichiarato nella Nota 13, che essendo stato Argo ucciso da Mercurio per porre in libertà la Ninfa Io cangiata in vacca, Giunone collocò gli occhi d' Argo sulla coda del Pavone, che fu d' allora in poi consacrato a tal Dea, ed impiegato a trarre il suo magnifico cocchio.

(65) Davasi dagli antichi a Giunone anche l'epiteto di *Pronuba*, per la ragione ch' ella presedeva a' matrimonj, e non solo a tutte le cerimonie nuzziali, ma sì pure a tutti gli avvenimenti, che accompagnavano, e seguivano i matrimonj medesimi. Anzi non riputavasi valido il matrimonio, se non quando gli sposi aveano implorato l'assistenza di Giunone *Pronuba*, ed aveanla chiamata in testimonio della loro volontà di unirsi insieme. Quindi s' intende perchè Ovidio faccia dire da Iffipile a Giafone:

*Non ego sum furtim tibi cognita: Pronuba Juno  
Adfuit, & fertis tempora vincus Hymen.*

*Epist. Hyppsp. Jasoni.*

Oltre al cognome di *Pronuba*, Giunone avea quelli di *Unxia*, *Cinxia*, *Lucina* &c., secondochè presedeva a varie cerimonie nuzziali, oppure al parto &c. Sopra di che fa d'uopo consultare gli eruditi,

attesochè il tener dietro a siffatte particolarità , trarrebbei oltremodo fuori di strada .

(66) La Statua di Giunone nel Tempio di Olimpia , formata , al dir di Pausania , d'oro puro , e di avorio , avea in testa una corona , ed uno scettro in mano . La Giunone di Samo era coperta da un gran velo , che scendeale dal capo fino a' piedi . Ed in tutte le medaglie sì dell'alto , che del basso Impero trovasi sempre velata , vestita di veste candida , con uno scettro , od un' asta in mano , e 'l Pavone a' suoi piedi . Questo è sempre il carattere di Giunone Regina .

(67) Per ben intendere questa Stanza fa mestieri risovvenirsi , che quanto Giove era favorevole a' Troiani , altrettanto Giunone perseguitavagli a morte . Ora essendo Giove sul monte Ida pronto a soccorrere i Troiani , non solamente contra le armi de' Greci , ma benanche contra le furie di Nettuno ; Giunone per distoglierlo da siffatta occupazione usò lo stratagemma di comparirgli innanzi in tutta la sua bellezza , ed ornata finanche del misterioso cinto , preso ad imprestito da Venere , tanto vagamente descritto da Omero ; in cui erano intesefute e raccolte tutte le grazie , i vezzi , le voluttà , il riso , ed i piacevoli desiderj ; per la cui virtù Venere destava dell'amore , e domava tutti gli Dei . Giove abbagliato , e preso da tanta bellezza , concepì nel momento una passione sì violenta , e straordinaria , che si distolse dalla protezione de' Troiani , e Giunone ottenne il suo intento . Ciochè cagionò a' miseri Troiani tante calamità , di cui si



farà cenno in una delle Note seguenti. Giove d'altronde accortosi, benchè tardi, dello stratagemma ordito da Giunone, concepì tanto sdegno, quanto era stato dianzi vivo l'amore, e volle prenderne vendetta.

(68) Fatti quì menzione della possanza, dell'altezzia, della gelosia, e dello spirito vendicativo di Giunone, tanto decantati da' Poeti, massime da Virgilio, e che formano il carattere di tal Dea.

(69) La tanto famosa Città di Cartagine, emula di Roma, era cara a Giunone più che Argo, Sparta, e Micene, ed anche in preferenza di Samo, ch'era un' Isola adiacente alla Jonia, ove Giunone era stata educata, e quindi maritata a Giove, e dove eravi parimente un Tempio nobilissimo a lei dedicato. In Cartagine teneva ella finanche riposte le sue armi, e'l suo cocchio. Udiamolo da Virgilio:

*Urbs antiqua fuit, Tyrii tenere coloni,  
Carthago, Italiam contra, Tiberinaque longe  
Ostia; dives opum, studiisque asperrima belli:  
Quam Juno fertur terris magis omnibus unam  
Posthabita coluisse Samo. Hic illius arma,  
Hic currus fuit.*

*Aeneid. lib. I. v. 16.*

(70) Il solo Stazio, se mal non mi appongo, attribuisce il fulmine anche a Giunone.

(71) L'odio implacabile di Giunone contro di Troia trasse la sua origine dal pomo fatale, che Paride Troiano diede a Venere in preferenza di Giunone, e di Pallade. Il fatto raccontasi in tal modo.

Alle nozze di Peleo, e di Teti furono invitati



tutti gli Dei, tranne la Discordia. Riputossi questa oltraggiata a segno, che risolvè di prenderne vendetta. Laonde gettò sulla mensa del convito un pomo, su cui eravi scritto: *Alla più bella*. Niuna delle Dee osò di porsi ad emulare alla bellezza di Giunone, di Pallade, e di Venere; e lo stesso Giove trovossi imbarazzato nel decidere a quale delle tre Dee dovesse darsi il pomo anzidetto. Quindi rimise una tal decisione a Paride, figliuolo di Priamo, e di Ecuba, che sotto il nome di Alessandro vivea fra i Pastori del Monte Ida, e che riputavasi gran conoscitore in fatto di bellezza. Convenne dunque alle indicate tre Dee di presentarsi a Paride; e ciascuna promise un largo dono per guadagnarsi il suo suffragio. Giunone offersegli la divina possanza, Pallade la sapienza, e Venere la più bella donna del mondo. Ma Paride decise a favor di Venere, riputolla la più meritevole fra le altre, e dielle il pomo contestato.

La Regina degli Dei non fu mai dimentica di tale oltraggio, e giurò una eterna inimicizia co' Troiani. Di là nacque non solamente l'eccidio di Troia, ma sì pure l'aspra persecuzione, ch'ella fece alla flotta di Enea, adoperandosi quanto più potea per non farlo approdare in Italia. Perciò Virgilio, ragionando dell'origine delle calamità de' Troiani, così parla di Giunone:

. . . . . *Manet alta mente repostum  
Judicium Paridis, spretaeque injuria formae,  
Et genus invisum, & rapti Ganymedis honores.*

*His accensa super, jactatos aequore toto  
Troas relliquias Danaum, atque immitis Achillei,  
Arcebat longe Latio: multosque per annos  
Errabant acti fatis maria omnia circum.*

*Aeneid. lib. I. v. 30.*

(72) Con l'allegoria di questa Stanza vuolſi dare ad intendere, che il Pianeta di Giunone trovasi collocato fra Marte, e Giove . Giove le sovraſta immediatamente ; ed i Poeti favoleggiano, ch' egli la chiami a se col romor del tuono : Pallade giace immediatamente al di ſotto ; indi Cerere ſua ſorella, e Marte più giù . Narra la Favola, che Giunone invidioſa che Giove avea fatto naſcer Minerva dal ſuo cervello, ſenza l'intervento di lei, volle ella produr Marte, facendolo uſcir fuori da un fiore, ſenza l'aiuto di Giove .

(73) Vuolſi allegoricamente indicare in queſta Stanza, che lo ſcopritore del Pianeta di Giunone ſia ſtato il Signor Harding, come ſi è detto nella Nota 59 di queſto Canto ; e che Giunone preſa dalla vanità, e dal piacere di eſſere da lui offer- vata con tanta fatica e con tanto ſtudio, voglia renderlo immortale, ordinando a Proſerpina per mezzo d'Iride ſua meſſaggiera ( veggafi la Nota 61 ), che non recida giammai il fatal capello di Harding . I Romani erano perſuaſi, che niuno poteſſe morire ſenza che Proſerpina Regina dell'Inferno gli recideſſe un capello, onde riputavaſi l'anima allacciata in quel corpo . Per tal ragione Virgilio deſcrivendo le mortali ambaſce di Didone, fa diſcendere Iri a reciderle il fatal capello, dacchè

Giunone non soffriva di vederla tanto patire .

*Tum Juno omnipotens longum miserata dolorem ,  
Difficilemque obitus , Irim demisit Olympo ,  
Quae luctantem animam , nexosque resolveret artus ;  
Nam , quia nec fato , merita nec morte peribat ,  
Sed misera ante diem , subitoque accensa furore ;  
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem  
Abstulerat , Stygioque caput damnaverat Orco .  
Ergo Iris croceis per coelum roscida pennis ,  
Mille trahens varios adverso Sole colores ,  
Devolat , & supra caput astitit : Hunc ego Diti  
Sacrum jussa fero , teque isto corpore solvo .  
Sic ait , & dextra crinem secat : omnis & una  
Dilapsus calor , atque in ventos vita recessit .*

*Aeneid. lib. IV. v. 693.*

(74) Quì Urania allude alla superba Magion di Giove , ove destina di condurre il Poeta nella imminente gita .





# VIAGGIO CELESTE

## CANTO II.

---

### ARGOMENTO.

*Al Vate in questo volo ardito move  
 Al Seggio degli Dei almi e sovrani.  
 Contempla pria la maestà di Giove,  
 La sua possanza, e i portentosi arcani.  
 Mira poscia Saturno, e in fogge nove  
 Di Urano ascende ai poggi i più lontani;  
 E nel trascorrer per l'eteree vie,  
 Comete incontra sfavillanti, e rie.*





## CANTO II.

---

### I.

Spiega i vanni la Dea : la seguo al fianco  
 Con lieta calma, e nel gran volo audace.  
 Egro non son dopo il cammin, nè stanco,  
 Anzi conforto ne ridonda, e piace.  
 Si arresta il vol su piè sicuro e franco ;  
 E mentre in Ciel tutto è tranquillo, e tace,  
 Odo il tuono a sinistra, e si dischiude  
 L'alta Magion, che il gran Tonante chiude'.



## II.

Ampio è l'alto Palagio, e sì che il guardo  
I suoi confini a ravvisar non vale.  
A contemplarne la vaghezza è tardo  
L'intelletto il più fin di un uom mortale.  
Se le colonne, e i fregi io ne riguardo ;  
Se gli atrj spaziosi, e l'ampie scale ;  
Se i tetti eccelsi, e le sublimi porte ;  
Restan nello stupor mie luci assorto.

## III.

Non di Golconda i lucidi tesori,  
Non del Perù le preziose vene,  
Non di conche Eritree gli argentei umori  
Ebber parte in ornar sì eccelse scene.  
Puro zaffiro, e gl'immortal splendori,  
Che Giove vibra, e par che vi balene,  
Spargon tanta bellezza in quelle mura,  
Che vince ogni arte, e cede ancor Natura.



## IV.

Nè parte alcuna in quel divin disegno  
Ebber di Menfi altera i fabbrì illustri;  
Nè parto ei fu di eccelso umano ingegno,  
O di pennelli animatori industri.  
Opra tutta è de' Numi: essi ad impegno  
Crear nuove bellezze; e per più lustri  
Sudar cotanto a riunirle in una,  
Che ogni rara beltade in se raduna.

## V.

Torreggian quindi sulle cime altere  
Intorno intorno in ordinate liste;  
Fra lor diverse lucide bandiere,  
Di celesti color macchiate e miste:  
Veggonfi tremolar vaghe e leggiere;  
E ben sovente sì cangiar fur viste,  
Ch' ora più numerose, ed or più estese,  
Fan la Reggia di Giove a ognun palese<sup>2</sup>.



## VI.

Stan nella Reggia effigiati e sculti  
 In zaffiri lucenti, e in chiari fregi  
 De' fier Giganti i meditati insulti,  
 Le accumulate moli, e i rei dispregi.  
 Giove nel suo furor non lascia inulti  
 Così orrendi misfatti, e sacrilegi;  
 E col fulmineo stral, che in Ciel rimbomba,  
 Piove sovra i ribaldi e morte, e tomba <sup>3</sup>.

## VII.

Quì giace oppresso sotto il pondo immane  
 Dell' intera Trinacria il gran Tifeo.  
 L' alto vigor, le forze sue son vane  
 A ritrarlo dal sito, in cui cadéo.  
 Son gravate sue membra in guise strane  
 Da Pachino, Peloro, e Lilibeo.  
 Etna il capo gli preme, e fiamme audaci  
 Da sue fauci egli erutta ancor minaci.



## VIII.

Là incontro espresso, e avvolto è in cupi orrori  
Il Can trifauce, e la tartarea foce,  
Ove fra un atro stuol di rei furori  
Geme Porfirion crudele atroce:  
Si sforza indarno, per uscirne fuori,  
Pallante, Eurito, ed Alcioneo feroce,  
E 'l rimanente giganteo drappello  
Empio, fellow, vendicator, rubello.

## IX.

Sì grandiosi, e variati oggetti  
Stupido il guardo ad ammirar si arresta:  
E chi può dir di peregrini affetti  
Quale tumulto nel mio cor si desta?  
Nuovi portenti sotto nuovi aspetti  
La Sovrana Magion qua e là mi appresta;  
E mentre io fono a tai bellezze intento,  
Giunge all'alma novello alto portento.



## X.

In un mar di splendor puro, ed eterno,  
 Che a variati color dà vario il dono\*,  
 Il gran Padre de' Numi affiso io scerno  
 Sovra del più lucente aurato Trono.  
 Canuto crin dal viso suo superno  
 Gli discende ful petto: in ceppi il tuono  
 Si ravvifa al suo fianco, e forte anela  
 Di scoppiar al suo cenno, ond'ei si svela:

## XI.

Con la destra sostien l'acuto, e orrendo  
 Fulmin feral, allor che irato il vibra:  
 E quando cessa il suo furor tremendo,  
 Aquila altera lo sostiene, e il libra'.  
 Regge l'altra lo scettro, e'l va reggendo  
 Quando del giusto la ragione ei cribra.  
 Gli cinge il capo una corona augusta,  
 Di rare gemme intarsiata, e onusta.



## XII.

L'ampio manto regal, che il copre, e'l cinge,  
Sino al fondo del Trono il piè decora .  
L'almo stuol degli Dei quivi non finge,  
Ma i suoi decreti riverente adora .  
La tema augusta di pallor gli tinge,  
Quando è di Giove in sen l'ira sonora ;  
E nulla fassi nell'eterea foglia ,  
Senza che Giove o lo comandi, o il voglia.

## XIII.

Ben quattro Lune ognor rotanti io veggio  
Disposte in vaga, ed ordinata scala,  
Che fanno al Nume, ed al sublime Saggio  
In varie guise una pomposa gala.  
Queste innalzaro un dì l'onore, e'l pregio,  
Siccome Fama in vivo suon propala,  
Dell'alma, e chiara stirpe Medicea,  
Di cui l'oblio non struggerà l'idea '.



## XIV.

Servon elle talor d'alti forieri  
 Ai bassi abitator di nostra Terra :  
 Esse loro additar tanti sentieri,  
 Che la terraquea mole in se rinferra :  
 Esse con segni luminosi e veri  
 Difvelar tant' arcani : e l' uom non erra  
 Quando per lor virtù ne' stranj liti  
 Fedel rintraccia e le distanze, e i siti ;

## XV.

Il Nume intorno all'orbe, in cui soggiorna ;  
 Con maestoso piè lento cammina :  
 Scorròn più di due lustri, e poi ritorna  
 A riveder la sua Magion divina.  
 L'augusto aspetto in ver qua, e là distorna  
 Il celeste drappel, che a lui s'inchina ;  
 Poichè la maestà del gran Tonante  
 Fa gli altri Dei a se prostrare innante \*.

**XVI.**

Chi mai ridir potria con lingua umana  
La maestà del gran Fattor supremo!  
Ogni alta audacia faria folle e vana:  
Al sol pensarvi inorridisco, e tremo.  
Marte, Giuno, Ciprigna, Amor, Diana,  
Gli stanno innanti con rispetto estremo.  
Tutto spira sapere, e gran possanza,  
E ogni altra idea cotal grandezza avanza.

**XVII.**

Qual basso fervo inonorato, e vile;  
D'un gran Monarca al venerando aspetto;  
Che in pompa augusta, quasi a un Dio simile,  
Rendesi d'ogni sguardo il lieto oggetto;  
Innanzi all'alta Maestade umile  
Inchina riverente il capo, e il petto:  
Tal io nel seno il core in quel momento  
Fra rispettoso orror tremar mi sento.



## XVIII.

Urania il mio pensier comprende allora ;  
E i moti del mio cor discopre e vede .  
Riprende via , ed in assai brev' ora  
Lungi mi trae da quell' angusta fede .  
Mi conforta , mi assiste , e mi rincora  
Con brevi accenti ; e a favellar poi riede  
Con quella chiara sua dolce favella ,  
Che tanto alletta , e la fa ognor più bella.

## XIX.

Questo sacro timor , che così grave  
Hai fissò in seno , e sì t'ingombra l'alma ;  
Renderà la tua vita appien soave ,  
E dolce proverai nel cor la calma .  
Se al cospetto de' Numi il cor non pave,  
Di giusto unqua ottener non puoi la palma ;  
Nè verso l'uom farai qual esser dèi ;  
Che non prezza i mortal chi sprezza i Dei.



## XX.

Quindi cangia tenore , e sì mi dice :

Molto rimane ancor pria che si giunga

Alla meta più eccelsa: erta pendice

Ci resta a formontar scabrosa, e lunga.

Ad alcuno mortal certo non lice,

Che un sì sublime fin unqua raggiunga ;

Ma a te figliuol di Apollo, e delle Muse,

Sono del Ciel le arcane vie dischiuse .

## XXI.

Non così Nave scorre a gonfie vele

Sull' instabil talor vasto Oceáno ;

Nè così mai vibrò dardo crudele

Un barbaro e inuman guerriero Ircano ;

Come del Ciel la Duce mia fedele

Solca le vie lucenti a mano a mano :

E come vento fuol per gioghi alpestri ,

Innalza i vanni vigorosi , e destri .



## XXII.

Mentre con l'aleggiar rapido, e lieve  
 Ad altro Ciel con la mia Dea mi spingo,  
 Affai più algente che gragnuola, o neve,  
 Ed a meta più eccelsa ognor mi accingo:  
 Volgendo il guardo in giuso, ei ne riceve  
 Gran tema, e il viso di pallor mi tingo,  
 Come colui, che da gran vol sublime  
 Cader paventi in erme valli, ed ime.

## XXIII.

Sento da forza genial violenta  
 Ritrarmi il piè verso il maggior Pianeta:  
 Poder che nasce, e mai non si rallenta,  
 Per arcana energia alta e segreta'.  
 E certo mia virtù faria già spenta;  
 Ma divino vigor sostienmi, e 'l vieta:  
 Miro al di sotto di affai tenue mole  
 Tanti Astri erranti, e nel lor centro il Sole <sup>ro</sup>.



## XXIV.

Vinto da tal timor ergo smarrito  
Le tremanti pupille, e mi ritrovo  
Il cor perplesso in un balen colpito  
D'altro spettacol grandioso, e nuovo:  
In uno spazio immenso ed infinito,  
Ove tutt'or salendo il passo movo,  
Come ad uom, che non sa se fogna, o è desto,  
S'offre il Padre di Giove argente, e mesto".

## XXV.

Sdraiato giace il divin Veglio, e poggia  
Su nubi portentose accolte in una.  
Grave affai d'anni, il debil fianco appoggia  
Sovra una falce rugginosa, e bruna.  
Un colubro ei sostien, che in strana foggia  
Se stesso ingoia, e in se sue membra aduna".  
Scevro è il capo di crine, è il mento involto  
In un brinoso pel lurido incolto.

f .



## XXVI.

Scorron secoli, e lustri, e giorni, ed ore,  
 Rapidi qual balen sotto a' suoi piedi:  
 E sì fuggendo, in cuna il tempo muore;  
 Ma rinasce all'istante, e nol rivedi.  
 Con ferreo dente, e con letal furore,  
 Senz' altri edaci, ed oltraggianti arredi,  
 Ineforabilmente attacca e strugge  
 Regni, Ville, e Cittadi, e ratto fugge".

## XXVII.

Torvo il Nume rammenta il lungo esiglio,  
 Fuggendo l'armi furibonde ostili,  
 Privo d'ogni soccorso, e di consiglio,  
 Ramingo in terre desolate, e umili;  
 La crudeltà del fiero ingrato Figlio,  
 E i mezzi usati vergognosi, e vili.  
 Conforto è sol, che diè a' mortai ristoro  
 La decantata bella età dell'oro".



## XXVIII.

Or sette Lune il fregian d'ogn' intorno  
Ad intervalli, e in ordinati giri.  
Vasto il cinge più presso, e più d'attorno  
Cerchio di puri oriental zaffiri.  
Questo il chiaror fu l'immortal foggiorno  
Qualspecchio accoglie, e specchio par, se il miri,  
Che senza tai foccorfi, e cotal cura,  
La gran Magion faria bruna ed oscura ".

## XXIX.

Il Dio canuto da' pigri anni offeso,  
Pur veglia attento sovra i regj tetti  
Anche de' Numi, da cui già conteso  
Gli fu l'Impero, e or sono a lui soggetti.  
Dall'enorme sua Sfera ei sempre inteso  
A riandare il Cielo in varj aspetti,  
Dopo cinque, e più lustri a stento torna  
Alla gelida Reggia, ov'ei foggiorna ".

f 2



## XXX.

I Regni tutti, e gli oceáni, e i mari,  
 Cui la Terra sostien da Battro a Tile,  
 Delle Saturnie Regioni al pari  
 Non son che parti lievi, o un Regno vile.  
 Ben mille volte i brevi suoi ripari  
 Stender dovrebbe il nostro Globo esile,  
 Per uguagliar la mole, e la grandezza  
 Di un tal Pianeta di cotanta ampiezza <sup>17</sup>.

## XXXI.

Gelido è il Regno, e da per tutto abbonda  
 Di adamantino gel, nè si consuma.  
 Quivi non corre mai volubil l'onda,  
 Mai tiepido vapor quivi non fuma.  
 Tutto è d'una durezza alta e profonda,  
 Come nella più cruda argente bruma;  
 Che indarno acqua, o vapor trovar si spera,  
 Ove l'ardor Febeo non regna, o impera <sup>18</sup>.



## XXXII.

Mentre ch' io stava in contemplare afforto  
Le moli altere, ognor nevoſe, e bianche;  
Per lo troppo rigor pallido e ſmorto,  
Sento le membra affiderate, e ſtanche.  
Ma mi reca la Duce alto conforto,  
E fammi l' ale vigorofe, e franche.  
Allor rivolto a Lei, così diſ' io:  
Come viver ſi puote in Ciel sì rio?

## XXXIII.

Ella forriſe alquanto, e sì riſpoſe:  
La benefica man, la ſapienza,  
Che i peſci in mar creò, gli augei diſpoſe  
Nell' aer lieve, e lor diè vita, e eſſenza;  
La ſteſſa l' Univerſo ordì, e compoſe,  
E con ſaggia ineffabil provvidenza  
Fa sì, ch' onta non rechi, o alcuno impaccio,  
L'ardore al Moro, ed al Lappone il ghiaccio.



## XXXIV.

Così quand' Ella la Saturnia lampa  
 Mirabilmente un dì dal nulla trasse,  
 E con doppio vigor, da cui non scampa,  
 Così lungi dal Sol volle ch'errasse<sup>19</sup>;  
 D'altra tempra che l'uom, e d'altra stampa  
 Mestier le fu che abitor formasse,  
 Ed atta fe' la dura lor genia  
 A Region cotanto acerba, e ria<sup>20</sup>.

## XXXV.

Or che dirai quando faremo al cerchio,  
 Che tutti gli altri in seno accoglie, e chiude?  
 Quivi il Tebro, ed il Po, l'Arno, ed il Serchio  
 Diverriano adamanti, e rocche ignude.  
 Manca al dire il vigor; nulla è soverchio  
 Per narrar ghiacci, e nevi orride, e crude.  
 Intanto che favella il vol s'incalza,  
 Ed al bramato fin ratto c'innalza.



## XXXVI.

Giunti poscia a gran stento, e a gran fatica  
Al desiato fin di nostra via ;  
Scorgo una Reggia affai fumosa, e antica,  
Sovra una rocca alpestre, ov' io ne già".  
Fronda, od erba non v'ha, nè piaggia aprica,  
Nè il più duro Lappon regger potria .  
I ghiacci di diaspri eterni sono ,  
E un'aura di calor quivi è un gran dono :

## XXXVII.

Vasti edifizj, e torri a varj piani,  
Dagli angoli sporgenti alte e sublimi ;  
Svelte colonne, ed interposti vani  
Negli ordin tutti od elevati, od imi ;  
Barbarici ornamenti affatto strani,  
Mirabili trafori, e bei fra i primi ;  
Archi vetusti, delle ingiurie a danni,  
Stan quivi audaci a contrastar con gli anni.



## XXXVIII.

Era la Reggia defolata, e guari  
 Non ha che in essa fevvi un gran ristauro  
 Herschel il grande, e i pregi suoi son chiari  
 Dal Borea all'Austro, e dal mar Indo al Mauro.  
 Egli ridusse ardito a' patrij lari  
 Il Regio Sangue, e ornollo d'ostro, e d'auro;  
 E indusse altera in questa eterea Rota  
 L'alta stirpe regale al Mondo ignota<sup>22</sup>.

## XXXIX.

Per esso Uráno in questo Ciel fiammeggia,  
 Ed è da Lune circondato anch' egli<sup>23</sup>.  
 Per dignità con gli altri Dei gareggia,  
 Ed è Padre de' Numi anche i più vegli.  
 I Numi in Cielo, e ogni mortal festeggia  
 Nel rimirarlo fra i lucenti spegli:  
 E ognuno in questa capital dimora  
 Herschel il grande rispettoso onora.



## XL.

Ei più d'ogni altro rintracciò l'immensa  
Schiera, che chiara in Ciel arde, e scintilla.  
Egli con arte, e con fatica intensa  
Rendè la luce in pria sua ferva e ancilla.  
Poi nuovi lumi, e grandi idee dispenfa,  
Quasi eletta del Ciel pura favilla".  
E perciò pria d'ogn'altro, e senza velo  
Il suo nome immortal fissato è in Cielo.

## XLI.

Credea pur giunta al desiato fine  
L'alma non lassa, e di saper vogliosa,  
Quando del Ciel d'Urano in sul confine  
Farfi innanzi alla Diva un uom pur osa.  
Biondi i capegli tra nevoſe brine,  
Fra ghiacci eterni era sua forma aſcoſa,  
Preſe da ghiado le ſue membra argenti,  
Muti rendean gl'intorpiditi accenti".



## XLII.

Il rincora la Dea , ed egli acceso  
Da superna virtute , e a lei rivolto ,  
Tua gran mercè , le dice , è appien già reso  
Pago quel gran desir , che in petto ho accolto.  
Già del Regno Febeo il Ciel più esteso  
Ho trascorso felice , e 'l divin volto  
Or mi aggiunge vigor : se a te pur piace ,  
Vo in Terra a palesar la nuova face .

## XLIII.

Vanne , Urania rispose , alma ben degna  
Di eterni allori ad eternar tuo grido .  
Questi , a me disse , è Olbér : il Ciel non sdegna  
Ch'ei sia quassù mio buon seguace e fido .  
Vegliante , e forte a discoprir s' impegna  
Colui , che impera in più sublime lido ;  
E tu , cui Giove infonde i don superni ,  
Io vo' che or meco al par di lui lo scerni .



## XLIV.

Folle è il pensier di gir narrando come  
Si giunse a un Ciel così sublime, e vasto;  
Quante vicende furon vinte e dome  
Per divina virtù senza contrasto.  
Giunto ch'io fui mi si rizzar le chiome:  
Oh quanto eccelfo è il Cielo, a cui sovrasto,  
Disse meco tremando, e non osai  
Fissare in giù gl' inorriditi rai <sup>27</sup>.

## XLV.

Quì s'iam, disse la Dea, così sublimi,  
Che cinque volte almen più in alto Uráno  
Salir dovria, per occupare i primi  
Scanni di questo Ciel così lontano <sup>28</sup>.  
Non paventar: ne' Cieli eccelfi, od imi  
Te regge alto potere, e sovrumano:  
Ovunque Febo impera, ovunque luce,  
Egli sostienti, ed io pur son tua Duce.



## XLVI.

Quest' alma face, che pomposa irraggia  
 Quest'orbe immenso, il lustra, e vi si aggira,  
 Ben mille volte e mille e più vantaggia  
 La Terra in mole, che al primato aspira <sup>2o</sup>.  
 Guidata ognor da man potente e faggia,  
 Nel cammin multilustre or l'uom l'ammira,  
 E fanle sette Lune ampia ghirlanda,  
 O sparfe intorno, o all'una, e all'altra banda <sup>3o</sup>.

## XLVII.

Da poi che Alcide, pel letale effetto  
 Della spoglia di Nesso, accolse in seno  
 Tanto furor, che d'ira, e di dispetto  
 Gittossi tra le fiamme in un baleno;  
 Quafsù 'l trasser gli Dei, e quì dal petto  
 Gli cacciaron benigni il rio veleno;  
 E accolto poi fra la celeste schiera,  
 Volò immortale alla stellata Sfera <sup>2o</sup>.



## XLVIII.

Ma quì rimase l' aurea fiamma , ch' ei  
Nutrì per Jole , e dal suo cor si svelse :  
Egli il volle , ed ottenel dagli Dei ,  
Ch' ella splendesse in queste piagge eccelse .  
Fatta pura , e immortal , come colei ,  
Che addita il dolce amor , ch' egli trascelse ,  
Riluce tra le faci ardenti , e belle ,  
E' l suo gran nome un nuovo Eroe poi dielle .

## XLIX.

Messa tra Febo , e tra l' empirea fede ,  
D' amor librata in su le lievi penne ,  
Del cor del grande Alcide eterna erede ,  
Al Mondo intero a palesar si venne .  
Quivi per l' alma intemerata fede ,  
D' Astro pomposo il raro pregio ottenne :  
Pregio immortal , di cui fregiata vide  
L' adorata sua Jole il forte Alcide ,



## L.

Se fovra il Ciel di Uráno eterno dura  
 Per tutto il ghiaccio, e tutto torpe argente,  
 Chi mai su questo Ciel d'altra natura  
 Può dire il gel qual fia, quanto possente?  
 Solo il pensier lo scorge, e il raffigura,  
 Quando si ponga a contemplar la mente,  
 Che di Febo l'ardor languido giunge  
 A una Rota sì eccelsa, e tanto lunge ":

## LI.

Nell'atto di varcar lo spazio immane,  
 Che pur d'Uráno il Ciel rinferra in grembo,  
 Astri vedemmo in rare guise, e strane,  
 Che rotando venian ratti qual nembo;  
 Ch'ora per brevi, ed or per vie lontane,  
 Strisciando giano per lo Cielo a sgheppo,  
 Or fregiati di coda, ed or di chiome,  
 Fulgidi sempre, e di Comete han nome ".

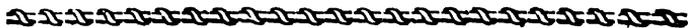


## LII.

Fu poi bello il veder, ch' elle scorrendo  
Per l' eccentriche lor orbite ingenti,  
Givano verso il Sol ratte scendendo  
Al par di strali rapidi stridenti:  
E con pari vigore il piè traendo  
Da quel fonte di rai spediti, e ardenti,  
Faceano pompa di lor code accese,  
Più che pria risplendenti, e più distese<sup>34</sup>.

## LIII.

E nel volger sì lungo, e portentoso  
Givan poi rallentando il lor cammino,  
- Per risalir cotanto, e sì a ritroso,  
Che all' occhio disparian più acuto, e fino:  
Così volgendo il piede a un Ciel più ascoso,  
Per tornar di bel nuovo al Sol vicino;  
Trascorrono talor secoli, e lustri,  
E son cagion di gloria ai saggi illustri<sup>35</sup>;



## LIV.

Nel trapassar, cammin facendo, in seno  
Alle ardenti del Sol fiamme vivaci,  
L'assorbito calor le investe appieno,  
Tal che divampan rapide, e minaci:  
E le penétra sì, che non vien meno;  
E il serban sì tremende, e pertinaci;  
Che van rotando per gli eterei calli,  
Più ardenti assai, che i fervidi metalli <sup>16</sup>.

## LV.

E se talora avvien ch'una, sospinta  
Del maggior Lume dal vigor possente,  
Vada in esso a piombare, e resti avvinta  
Entro alle fauci del Vulcano ardente;  
Come se in fiamma, da Aquilon già spinta,  
Si getti del bitume ancor fervente,  
Si avvalora l'incendio, e si dà loco  
A ristaurarsi il già consunto foco <sup>17</sup>.



## LVI.

Gioiva Urania in rimirarmi inteso  
Ad osservar sì portentosi effetti ;  
Che ogni altro senso in tutto avea sospeso  
Gli usati uffizj, a cui son essi addetti .  
A te , poi disse , cui non è conteso  
Gli arcani penetrar de' grandi oggetti ,  
Svelare io vo' fedel le più segrete  
Dottrine riguardanti Astri , e Comete .

## LVII.

Queste , che fur credute un dì nel Mondo  
Segni funesti apportator di mali ,  
E cagion furo di dolor profondo  
Nel sen d'ignari , e creduli mortali ;  
Son Astri in vero , e'l Sol sostiene il pondo ;  
E van con leggi a tutti gli altri eguali ,  
Talch'è ormai giunto il fortunato istante,  
Che può predirsi il rieder lor costante <sup>38</sup>.



## LVIII.

A quante idee non diè cagione il loro  
 Tanto scostarsi, o avvicinarsi al Sole!  
 Fur creduti lor opra e lor lavoro  
 I casi occorsi alla terraquea mole:  
 E l'onda ultrice a universal martoro  
 Spiegata venne con bizzarre fole;  
 Poichè va l'uom nel suo pensiero errando,  
 Qualor va in van le ascosse vie cercando".

## LIX.

Ei pur si avvifa d'esser giunto al segno  
 Di aver già discoperto il vasto stuolo  
 Di tai Comete, e crede al duro impegno  
 Effer bastante, e gir con franco volo<sup>40</sup>.  
 Ma oh quanto è esteso di tali Astri il Regno!  
 Quanti sparsi ve n'ha tra Polo e Polo!  
 E quanti pur ne resteranno ascosi  
 Agl'ingegni più illustri, e più famosi!



## LX.

Forse pure avverrà, per legge eterna,  
Nel volger lungo di più lustri, ed anni,  
Che scesa un dì da region superna  
Qualche Cometa ai planetarj scanni;  
Di due Pianeti dalla forza interna  
Le sien nel corso suo tarpati i vanni:  
Rotando allor fra questo, e quel Pianeta,  
Fia a lor simile, e non fia più Cometa “.

## LXI.

Nè creder già, che conoscenza hai piena  
Della vagante planetaria schiera.  
Tempo verrà d'una novella scena,  
Ch'ella vedrassi di più faci altera:  
E non bastando l'inclita e serena  
Turba de' Numi a nominarla intera;  
Por la Fama si udrà franca sull'ali,  
Nel registro de' Numi anche i mortali “.



## LXII.

E' il Cielo, o mio figliuol, vasto Oceáno,  
 Senza porti, nè rade, e senza sponde:  
 E quel che a te rassembra il più lontano,  
 Le più vicine piagge appena inonda.  
 E ben ogni uom vi si affatica in vano  
 Se franco crede valicar quell' onde.  
 E andrà mai sempre il suo pensier disperso  
 Entro al Dedaleo sen dell' Universo.

## LXIII.

Dopo affai lungo ragionar la Diva,  
 Mia faggia Duce, così a dirmi imprende:  
 Fatto un lungo cammin già siamo a riva  
 Dell' Impero Febeo, che in Ciel si estende<sup>33</sup>:  
 Già la tua mente d'ogn' impaccio schiva,  
 Tutto il vide, il varcò, tutto il comprende.  
 Questa, che scorgi più sublime ampiezza,  
 Del Sol l' impero, e i raggi suoi disprezza<sup>34</sup>.



## LXIV.

Questi fulgidi corpi affai rimoti,  
Di smisurata mole, ed infiniti,  
Son tanti Soli per se chiari, e immoti,  
Sparsi in più vasti, e più lontani liti.  
A tanti Mondi a questo Mondo ignoti  
Essi fan centro: e a far che a te gli additi,  
D'altra forza fa d'uopo, e d'altra lena:  
Per or ti accheta, e'l tuo desire affrena“.

## LXV.

Contempla sol, che questi tanti Soli,  
Così immensi, sì vasti, e sì lontani;  
Con le altre erranti planetarie moli,  
D'essi intorno rotanti in ampj vani,  
Non fanno che narrar la gloria, e i voli  
Di un alto Nume agl'intelletti umani.  
E pur l'uomo superbo, e pien d'orgoglio  
Vuol sovra il Mondo intero ergere il foglio“.



## LXVI.

Da' tuoi divini accenti io persuaso ;  
Tarpo i vanni al desir ; e grato a lei  
Ben dimostro il mio cor , grato rimasto  
Ad Apollo , ad Urania , ed agli Dei .  
Febo , dal cui poter fui tanto invaso  
Nel temprar la mia cetra , e i carmi miei ,  
A se ritrae l' ardor , che in me rinferra :  
Si spegne l' estro , ed or mi trovo in terra .

~~~~~

**ANNOTAZIONI AL CANTO II.**

(1) Oltrepassate le orbite di Pallade , Cerere , e Giunone , incontrasi quella di Giove , ch'è il più ragguardevole fra tutti gli altri Pianeti , e nel tempo stesso il più grande , essendo il suo volume 1300 volte maggiore di quello della Terra . La sua forma rilevata dal celebre Astronomo Cassini , è uno sferoide schiacciato ne' Poli , ed elevato nell' Equatore , come si è detto della Terra nella Nota 28 del Canto I. Oltre a ciò rivolgesi egli , non altrimenti che la Terra , intorno al proprio asse ; e cotal rivoluzione si esegue in meno di 10 ore ; laddove il suo giro intorno all' orbita fassi in circa 12 anni.

Il Pianeta di Giove è distante dalla Terra 178 milioni , 693 mila , 550 leghe di Francia , e conseguentemente cinque volte più distante dal Sole che la Terra . Quindi , avendo riguardo alla legge mentovata nella Nota 12 del Canto I , la grandezza , e 'l calor del Sole debbono comparire agli abitanti di Giove , qualora ve ne fossero , 25 volte minori che agli abitanti della Terra , essendo 25 il quadrato di 5 .

De' suoi Satelliti si ragionerà nella Nota 6 .

(2) Sotto questa allegorica immagine voglionfi indicare le fasce parallele , che in forza di un buon Telescopio ravvisansi nel disco di Giove . Sono esse più luminose del disco diviso , e veggonsi sovente cangiar di forma , di grandezza , e di numero : oltrechè sono esse sparse di macchie , nelle quali vi si scorgono delle varietà di tempo in tempo .



(3) Narra la Favola, che Giove avendo disfatto i Titani, primi figliuoli della Terra, costei nel furor della sua ira vomitò dal suo seno de' Giganti formidabili non men per la loro statura, che per l'ingente lor forza. Briareo, o sia Egeone, era fornito di cento mani, e cinquanta teste; Alcioneo avea la proprietà di riprender nuove forze, e di rialzarsi più terribile di prima, tostochè toccava la Terra sua madre; Encelado era cotanto robusto e possente, ch'era valevole a lanciar delle rupi intere con forza indicibile; Tifeo in ultimo, per tacer di tanti altri, era un mostro d'enorme grandezza, che toccava il Cielo col capo. Fornito egli di cento teste, eruttava da altrettante bocche delle fiamme spaventevoli, e gettava urli così orrendi, che inducevan terrore negli uomini, e negli Dei. Costoro collegatisi insieme dichiararono la guerra a Giove, e risolverono di dar la scalata all'Olimpo. Accavallarono perciò il Monte Pelio sul Monte Ossa, e cominciarono a lanciar contra l'Olimpo de' sassi così enormi, che quelli che ricadevano nel Mare, vi formavano delle Isole, e quei che piombavano sulla Terra, divenivano Montagne. Giove aiutato da' Ciclopi, e come altri dicono, anche da Ercole, gli disfece interamente, e precipitogli nel Tartaro, racchiudendo Encelado nelle viscere del Monte Etna; ove tutte le volte ch'ei cangia di sito, fa tremar vigorosamente tutta la Sicilia. Udiamolo da Virgilio:

*Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus  
Urgeri mole hac, ingentemque insuper Aetnam*



*Impositam, ruptis flammam expirare caminis:  
Et, fessum quoties mutat latus, intremere omnem  
Murmure Trinacriam, & coelum subtexere fumo.  
Aeneid. lib. III. v. 578.*

Ovidio poi ci narra, che il terribil Tifeo, dopo la rotta de' Giganti, fuggendo l'ira di Giove, fu raggiunto per via, e gli si gettò precipitosamente addosso l'intera Sicilia, in guisa che il braccio dritto trovossi sottoposto al Capo Peloro, il sinistro al Pachino, le gambe al Lilibeo, che sono i tre Promontorj della Sicilia, detti oggigiorno Capo di Faro, Capo Passaro, e Capo Boeo. Ecco come Ovidio lo esprime:

*Vasta giganteis ingesta est insula membris  
Trinacris, & magnis subjectum molibus urget  
Aethereas ausum sperare Typhoëa sedes.  
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere saepe:  
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro:  
Laeva, Pachyne, tibi: Lilybaeo crura premuntur:  
Degravat Aetna caput: sub qua resupinus arenas  
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhoeus.  
Saepe remoliri luctatur pondera terrae;  
Oppidaque, & magnos evolvere corpore montes.  
Inde tremat tellus: & Rex pavet ipse silentum,  
Ne pateat, latoque solum retegatur hiatu:  
Immissusque dies trepidantes terreat umbras.*

*Metam. lib. V.*

(4) Ha dimostrato il Newton, che i colori, che noi ravvisiamo ne' corpi, esistono realmente nella luce, e che ogni raggio di luce ne contiene altri sette, ciascuno de' quali è diversamente colorito,



come si è dichiarato nella Nota 7 del Canto I. Scopersè egli inoltre, che cotesti diversi raggi coloriti hanno diversi gradi di rifrangibilità, e che colla stessa proporzione sono essi capaci di essere riflessi da' corpi, su cui si lanciano, con differenti gradi di forza.

(5) Giove vien rappresentato con lo scettro in mano, e co' fulmini in atto di vibrargli. Questi gli vengono somministrati da' Ciclopi. Accanto a Giove, ovvero a' suoi piedi, evvi un' Aquila, uccello consagrato ad esso Nume fin dal tempo che egli dovè intraprender la guerra co' Titani, allorchè un' Aquila, che gli apparve, gli fu di felicissimo presagio. I Poeti favoleggiano similmente, che l' Aquila gli recasse il nettare fin dalla sua infanzia. Quando Giove non è sdegnato, suol rappresentarsi l' Aquila in atto di sostenere i fulmini co' suoi artigli.

(6) Il Pianeta di Giove ha quattro Satelliti, o sia quattro Lune, che gli si aggirano intorno a varie distanze. Egli è universalmente noto, che coteste Lune rotanti intorno a Giove, furono scoperte dall' immortal Galilei nell' anno 1616, e furono da esso lui denominate *Stelle Medicee*, per eternar nel Mondo la memoria del gran Cosmo de' Medici suo Mecenate, e Signore. Sarebbe un vaghissimo spettacolo il veder da Giove coteste Lune di varia grandezza nelle lor differenti posizioni.

(7) Qui si allude a' vantaggi, che han tratto gli Astronomi dall' osservazione degli ecclissi de' Satelliti di Giove, che sogliono frequentemente suc-

cedere. Mercè di tali eclissi hanno essi determinata la differenza di longitudine, e quindi la distanza, che passa fra i varj luoghi della Terra; onde si son poi perfezionate notabilmente le Carte geografiche. Chi fosse vago d'intenderne il modo, potrebbe riscontrare il *Vol. I.* della mia *Fisica Sperimentale*, pag. 166, edizione V.

(8) Vuolsi quì allegoricamente esprimere il periodo di 11 anni e mesi, che Giove impiega per far l'intera sua rivoluzione intorno all'orbita; e poi si accennano le *perturbazioni*, o sia le ineguaglianze, che soglionsi produrre nel moto de' Pianeti dall'attrazione, ch'esercitano reciprocamente nel loro corso gli uni su gli altri. Hanno esse somministrato materia di calcoli laboriosissimi non meno a' Geometri, che agli Astronomi. I Signori Eulero, la Grange, de la Lande, Clairaut, e d'Alembert si sono affai distinti su tal particolare. Ora che si sono scoperti altri nuovi Pianeti, questa dottrina potrà esser perfezionata ulteriormente.

(9) Quì si ragiona della forza di attrazione, onde tutti i Pianeti sono attratti dal Sole. Ella è una forza sempre costante, di cui s'ignora fin oggi, e forse ignoreràssi perpetuamente la cagione. Newton istesso, che la pose in tanto lume, non seppe decidere se ella fosse intrinseca, od estrinseca a' corpi.

(10) Rammentandosi di ciò che si è detto nella Nota 1, per rapporto alla distanza enorme in cui trovassi Giove dal Sole, e dalla Terra, comprenderassi agevolmente, che dalla regione di Giove

non meno il Sole, che gli altri Pianeti sottoposti a Giove, debbono comparire picciolissimi.

(11) Giove era figliuolo di Saturno, e di Rea. Il Pianeta di Saturno supera in grandezza mille volte la nostra Terra: ma siccome la sua distanza dalla Terra ascende a 327 milioni, 748 mila, 720 leghe di Francia; così scorgeasi da noi ad occhio nudo della grandezza di una Stella fornita di tenue splendore. Il celebre Astronomo Herschel ha scoperto esser egli uno sferoide schiacciato ne' Poli, ed elevato nella regione equatoriale, non altrimenti che si è detto di Giove, e della Terra nelle Note precedenti.

Del suo Anello, e de' Satelliti, che lo circondano, si ragionerà nelle Note, che sieguono.

(12) Saturno figlio del Cielo, o sia Urano, e della Terra, o sia Vesta, si dipinge con la falce, per indicare, ch' egli presedeva alla ricolta delle biade, al dir di Macrobio *Saturnal. lib. 2. cap. 5.*

Saturno era il simbolo del Tempo, con cui vien talvolta confuso da' Poeti; e siccome il Tempo, o sia il corso del Sole, rientra, per così dire, in se stesso, così veniva ordinariamente simboleggiato da un serpente in forma di cerchio, introducendo la sua coda nella propria bocca.

(13) Tutti questi effetti del Tempo sono relativi a Saturno, che riguardavasi qual simbolo del Tempo medesimo, siccome si è detto nella Nota precedente.

(14) Saturno dimezzo dal Trono dal suo figliuolo Giove, al dir di Virgilio (*Aeneid. lib. 7.*), fug-

gi dall' Olimpo , e andò a nascondersi nell' Italia , detta perciò *Saturnia Tellus* , ed anche *Latium a latendo* , perchè essere stato l' asilo , ov' egli stette celato . Quindi disse Ovidio :

*Dicta fuit Latium terra , latente Deo .*

Quivi radunò egli degli uomini incolti , e selvaggi , diè loro delle leggi , insegnò l' agricoltura , e gli rendè felici ; onde quell' età prese il nome di *Età dell' oro* , o sia *Età Saturnia* . Ecco come viene ciò elegantemente descritto da Virgilio nel *lib.8.* dell' Eneide v. 319.

*Primus ab aethereo venit Saturnus Olympo  
Arma Jovis fugiens , & regnis exul adeptis .  
Is genus indocile , ac dispersum montibus altis  
Composuit , legesque dedit ; Latiumque vocari  
Maluit , his quoniam latuisset tutus in oris :  
Aureaque , ut perhibent , illo sub rege fuere  
Saecula , sic placida populos in pace regebat .*

(15) Si sa dalle più recenti scoperte di Herschel che il Pianeta di Saturno è circondato da sette Satelliti , o Lune , che dir si vogliono . E' egli fregiato inoltre di un vastissimo Anello luminoso , che ripercuote la luce sul Pianeta medesimo . Le laboriose ricerche di Herschel gli han fatto scoprire , che un tale Anello è doppio , cioè a dir formato da due Anelli concentrici , e situati in qualche distanza l' un dall' altro . In difetto di coteste Lune , e di cotesto Anello , il Pianeta di Saturno sarebbe tenebroso , attesa la sua enorme distanza dal Sole , onde ci appare di luce fievole , e di picciolissima mole , benchè sia mille volte maggiore di quella della Terra , come si è dichiarato nella Nota 11 .



(16) Profeguendo lo stile allegorico, come dinanzi, vuolſi quì dichiarare la ſuperiorità di Saturno per riſpetto a' Pianeti fin quì mentovati, che gli ſtanno al di ſotto, e quindi il periodo di poco men di 30 anni, ch' eſſo impiega per rivolgerſi intorno alla propria orbita.

(17) Quì ſimilmente ſpiegaſi per via di allegoria, che il volume di Saturno è di gran lunga maggiore di quello della Terra, ſuperandolo di fatti ben mille volte, come ſi è già detto nella Nota 11.

(18) Egli è fuor di dubbio, che la fluidità, e liquidità de' corpi venga originata dal calorico interpoſto fra le loro particelle: veggafi la mia *Fiſica Vol. IV. pag. 70.* Ora eſſendo Saturno dieci volte più diſtante dal Sole che la Terra; giuſta la legge accennata nella Nota 12 del Canto I., il calorico in eſſo dominante eſſer dee cento volte minore (ch'è il quadrato di 10); e quindi i corpi fluidi della Terra forz'è che ſieno quivi addenſati e ſolidi per ragione del freddo eccedente.

(19) È noto generalmente, che i Pianeti rivolgonſi in giro per virtù di una doppia forza, una delle quali ſi denomina *centripeta*, e l'altra *centrifuga*: ſi rilegga intorno a ciò la Nota 9 del Canto I.

(20) In queſta Stanza, e nell' antecedente ſi accenna, e ſi rifiuta la frivola obbiezione, che taluni fanno contra l'eſiſtenza degli abitanti ne' Pianeti. Siffatta eſiſtenza non è che verifiſimile, tratta dall' analogia, che v' ha fra tutti i Pianeti, e la noſtra Terra. La forma, la natura, i movimenti, e le leggi, onde i Pianeti rivolgonſi in giro,

non differiscono da quelle , che competono alla Terra . Ciò non ostante , niuno farà così folle da creder per certo , che i Pianeti sieno abitati . Ma egli è pur ridicolo il voler abbattere cotal supposizione per via di sì frivoli argomenti . Questa materia sarà trattata più di proposito nel Canto V. Leggansi intanto i §§. XXI. e XXII. del *Discorso preliminare* .

(21) Il Pianeta di Herschel , o fra Urano , di cui qui si comincia a ragionare , è il più sublime di tutt' i Pianeti . Essendo la sua distanza dal Sole doppia di quella di Saturno , o sia al di là di 655 milioni di leghe ; a tenor della legge accennata nella Nota 12 del Canto I. , il freddo esser dee in quella regione intenso oltre ogni credere , e conseguentemente il calorico estremamente debole .

La grandezza di cotesto Pianeta è tale , che il suo volume supera 19 volte quello della mole teraquea . Ciò non ostante , l' enorme sua distanza testè mentovata il fa comparire come una Stella di settima grandezza . Esegue egli la sua rivoluzione intorno al Sole in 83 anni , e alcuni mesi .

(22) Il primo scopritore del mentovato Pianeta di Urano fu l' illustre Astronomo Guglielmo Herschel , ch' ebbe la sorte di ravvisarlo nel Cielo nell' anno 1781 : veggasi la mia Fisica *Vol. I. pag. 172* . Essendo egli superiore al Pianeta di Saturno , come si è detto nella Nota precedente , gli si diè da taluni il nome di Urano , in vece di quello di Herschel . Seguendo il dir della Favola , Urano fu Padre di Saturno , da cui essendosi scelleratamente



usurpato il suo Regno , rimase egli nella oscurità sconosciuto. Perciò si finge in questa Stanza , che Herschel , il quale , siccome abbiám detto , ne fu lo scopritore , abbiato rimesso di bel nuovo sul Trono , vendicando i suoi torti.

(23) Alcuni anni dopo che il mentovato Astronomo Herschel avea fatto la scoperta di Urano , scopri benanche esser egli circondato da Satelliti al par di Giove , e di Saturno ; de' quali Satelliti se ne sono finora scoperti sei . Urano poi vien riputato da' Mitologi il più antico fra tutti gli Dei .

(24) Le tante insigni osservazioni , e scoperte fatte da Herschel in materia di Astronomia furono precedute dalla costruzione da se fatta di un portentoso Telescopio di ammirabile ingrandimento , mercè di cui l'occhio dello spettatore , per servirmi della sua espressione , può penetrare più addentro nello spazio celeste . Con tal mezzo , ed in forza delle sue laboriose vigilie , ha egli arricchito l'Astronomia di un immenso numero di cognizioni utili , e peregrine : veggasi la mia Fisica *Vol. V. pag. 59.*

(25) Qui si comincia a narrare la scoperta di un altro nuovo Pianeta , che si vociferò ne' pubblici fogli essersi fatta da Olbers Astronomo di Brema , scopritore di Pallade , come si è accennato nella Nota 49 del Canto I . Corse dunque voce , che il Signor Olbers avea annunziato di avere scoperto sul declinare dell' anno 1803 un altro Pianeta , di gran lunga superiore a quello di Urano . Benchè egli apparisse come una Stella di sesta gran-



dezza, nondimeno però era in realtà tre volte maggiore di Giove, ch'è il massimo fra tutti i Pianeti. Dal che ( si soggiunse ) l' illustre scopritore prese motivo di denominarlo Ercole. Si disse, che la sua rivoluzione intorno al Sole faceasi nell' intervallo di 211 anni, e ch' egli era fornito di sette Satelliti. Or quantunque un tal fatto non siesi poi verificato, ed il preteso Pianeta d' Ercole non esista; pur nondimeno si è creduto di non doverlo toglier dal Canto, prevenendo il Leggitore di riguardarlo come un abbellimento del Poema.

Ciò premesso, finge l'Autore in questa Stanza, che avendo poggiato con Urania sul Ciel di Urano, incontrasi Olbers, disceso tutto intirizzato dal Pianeta d' Ercole, osservato già da lui in tutte le sue parti, e che chiedea ora il permesso alla Dea di poterlo annunziare agli abitanti della Terra.

(26) Si allude alla pretesa scoperta di Ercole; di cui si è ragionato nella Nota precedente.

(27) Alludesi alla distanza enorme, in cui si disse trovarsi Ercole rispettivamente al Sole, ed agli altri Pianeti a se inferiori: veggasi la Nota 25.

(28) Si riscontri la Nota 25.

(29) Se Giove è mille e 300 volte più grande della Terra, come si è accennato nella Nota 1, ed Ercole è tre volte Giove, come si è detto nella Nota 25; ne vien per conseguenza, che Ercole è tremila e 900 volte maggiore del nostro Globo teraqueo.

(30) Qui ognun comprende, che ragionasi del lungo periodo di Ercole, e de' sette Satelliti, che lo circondano: leggasi la Nota 25.

(31) Per poter agevolmente comprendere questa Stanza, e le seguenti, fa mestieri il rapportar qui brevemente ciò che narra la Favola intorno alla morte di Ercole.

Cotesto Eroe, di cui si rapporterà la nascita, e le gesta nel Canto seguente, avendo vittoriosamente ottenuta per isposa Deianira figliuola di Eneo Re di Calidone, dopo di aver vinto Acheloo; nell'atto che conduceala seco, fu arrestato dal fiume Eveno, cui la Sposa non potea valicare. Il Centauro Nesso, ch'era in sua compagnia, si offerse di portar Deianira sulle sue spalle, per valicar cotal fiume. Ma il reo Centauro varcato che l'ebbe, prese la fuga, con l'idea di rapir Deianira. Ercole però nell'atto di fuggire ferillo mortalmente con una freccia. Nesso moribondo, volendone prender vendetta, fece un dono della sua tonaca infanguinata a Deianira, e dielle a credere esser quella un rimedio efficacissimo per farsi amare dal suo marito, e per distoglierlo da ogni altro amore.

Essendosi data l'occasione, ch' Ercole rapì Jole, figliuola di Eurito Re di Etolia; e temendo Deianira di essere ripudiata; sembrolle tempo opportuno di mandare ad Ercole la mentovata tonaca, pregandolo a vestirla, ed a riguardarla come un suo dono. Questa tonaca fatale avvelenata dal sangue di Nesso cagionogli tanto tumulto, e lo fe' andare in tal furore, che gettatosi entro alle fiamme di un rogo acceso sul Monte Oeta, vi perì miseramente.

Seguìta la sua morte, gli Dei purificarono col

---

fulmine ciò che vi era di mortale nel suo corpo , ne fecero l' apoteosi , e lo trassero in Cielo , ove ora forma la Costellazione di Ercole , di cui si ragionerà nel Canto seguente .

Ciò premesso , mi è piaciuto di fingere , che questa purificazione siesi fatta nella Sfera celeste , ove ora si è scoperto il nuovo Pianeta , e che Ercole medesimo avesse dimandato in grazia agli Dei , che la fiamma , ch' ei nutriva in petto per Jole , tanto a lui cara , fosse renduta immortale ; che splendesse , rivolgendosi in giro , a tutto il mondo , qual eterno monumento del suo prediletto amore , e ch' ella costituisse appunto il Pianeta di Ercole scoperto da Olbers . In forza di tal finzione si evita l' incongruenza di vedere il grand' Ercole collocato nel Firmamento , e nel Sistema solare nel tempo stesso .

(32) Essendo il Pianeta di Ercole di gran lunga superiore ad Urano ; per le ragioni addotte nella Nota 21 , il grado di freddo sulla sua superficie esser dee infinitamente più intenso che in Urano .

(33) Qui si accenna la teoria delle Comete , le quali in numero indefinito descrivono nel Cielo in forza di un moto proprio delle orbite ellittiche molto allungate intorno al Sole ; onde avviene , che rendono visibili per poco , e poi dispaiono per un lunghissimo intervallo di tempo ; ciocchè costituisce il segno caratteristico delle Comete . Cotesse orbite tengono varie direzioni , movendosi le Comete talvolta verso l' Oriente , talora verso l' Occidente : alcune rivolgonsi lungo l' Ecclittica , altre l' intersecano .



Son le Comete accompagnate d'ordinario da una striscia di luce, la quale o le precede, o le siegue, oppur le circonda alla guisa di una chioma. Quindi deriva la distinzione delle Comete in *barbate*, *caudate*, e *crinite*. V' ha però di quelle, che sono affatto prive di cotesta striscia luminosa, e non mostrano che il solo *nucleo* alla foggia de' Pianeti. Tale fu, per esempio, la Cometa osservata da Ticone nell'anno 1585, quella del 1682 mentovata dal Cassini, quella del 1763, che passò in gran vicinanza della Terra, ed altre simiglianti.

(34) Le Comete al loro apparire corrono rapidamente in linea retta verso il Sole, quasi che andassero a gettarvisi dentro; indi con la stessa velocità se ne dipartono: ma nell'uscire dall'atmosfera solare, le loro code veggonsi assai più estese, e più lucenti che prima.

(35) Comechè le Comete dipartansi velocemente dal Sole, pure il lor corso vassi rallentando mano mano che se ne allontanano: ed atteso l'allungamento delle loro orbite ellittiche, scompariscono poscia del tutto, nè si rendono visibili di bel nuovo, se non dopo un intervallo di tempo notabilissimo, che per alcune Comete suol esser di qualche secolo. In fatti la Cometa apparita nell'anno 1531, ricomparve nel 1607, indi nel 1682, e finalmente nel 1759: ciocchè dà materia agli Astronomi illustri di calcolarne le orbite, e di predirne il ritorno.

(36) Alcune Comete, passando assai vicino al Sole, ne assorbono tanto calorico, che sopravanza di

gran lunga quello di un ferro rovente . Di fatti fu calcolato dal Newton , che la famosa Cometa apparita nel 1680 , essendosi approssimata al Sole 166 volte più che la Terra , dovè infocarsi due mila volte più che un ferro arroventato ; e quindi egli dedusse , ch' ella dovrà conservare il suo calore fino alla fine de' secoli , bisognandoci qualche milione di anni per potersi raffreddare di grado in grado .

(37) Considera il Newton , sul proposito della mentovata Cometa del 1680 , che passando ella in tanta prossimità al Sole , il suo movimento dovrà di ragione venir ritardato in ogni successiva rivoluzione dall' atmosfera solare ; e quindi s' induce a credere , dover avvenire un giorno , che prevalendo l' attrazione del Sole , verrà ella ingoiata , comechè sia , dal Sole medesimo . Per la qual cosa è egli di avviso , che uno degli usi delle Comete possa esser quello di somministrare di tempo in tempo del nuovo pabolo alla fucina solare per rinfrancarla delle perdite di luce , e di calorico , che va incessantemente soffrendo .

(38) Fu creduto un tempo , ed il volgo lo crede pure al dì d' oggi , che la comparfa delle Comete fosse un presagio di peste , di guerra , e d' altri funesti avvenimenti . I Saggi però , lungi dal prestar fede a tali vergognosi pregiudizj , fanno benissimo , specialmente dopo le sublimi ricerche , e i profondi calcoli del Newton sulla Cometa comparita nell' anno 1680 , i quali han messo fine a tutte le dubbiezze ; fanno , dicea , che le Comete non sono che Astri , i quali non dissimili da' Pianeti , fanno

---

le loro rivoluzioni, affai vaste per altro, e molto eccentriche, intorno al Sole, da cui ricevono la luce, ond' esse risplendono: ciocchè fu dimostrato specialmente dalle fasi, che apparvero nella Cometa dell' anno 1744. La qual verità per rapporto alla natura delle Comete non fu ignorata neppur dagli antichi, massime da' seguaci di Pitagora, e da Seneca, che ne ragiona nel modo il più retto, e sublime nel settimo libro delle sue *Quistioni Naturali*.

Fra il vasto numero delle Comete si sono già calcolate le orbite di 74 di esse; ed è noto, che alcuni Astronomi intelligenti han saputo predire il loro ritorno, o sia la nuova loro apparizione.

(39) Essendosi osservato, che alcune Comete son passate in picciola distanza dal Sole, ed altre in gran vicinanza alla Terra; e sapendosi inoltre dagli Astronomi, che i corpi celesti attraendosi a vicenda, producono qualche sorta di perturbazione ne' loro movimenti, come si è accennato nella Nota 8; molti han temuto, che le Comete potessero un giorno riuscir fatali alla Terra, per via del loro urto, del grado massimo del lor calore, o della loro freddezza, mercè la forza attraente, e per altre simiglianti cagioni. Ma Eulero, Séjour, ed altri valenti calcolatori han fatto vedere la massima difficoltà di tali accidenti, ed han rasserenato lo spirito de' pusillanimi.

Chi poi vuol essere informato di ciò, che è caduto in mente ad alcune persone scienziate intorno ai guasti, ed alle catastrofi orrende avvenute alla Terra in forza delle Comete, e delle loro code,

---

in epoche affai rimote da noi; legga fra le altre le Teorie della Terra di Buffon, e di Whiston. Il mentovato Conte di Buffon ha preteso benanche di provare, che i Pianeti altro non fossero, che pezzi distaccati dal Sole in forza di urti delle Comete. Sogni, e chimere.

(40) Nulla si fa di certo intorno al numero delle Comete. V'ha degli Astronomi, che suppongono esser elleno più di 300, e v'ha di quelli, che immaginano potervene esser de' milioni. Quel ch'è indubitato si è, che di tempo in tempo se ne vanno scoprendo delle nuove.

(41) Si è fatta menzione nella Nota 8 delle perturbazioni, che soffrono i Pianeti nel loro corso in virtù delle loro attrazioni reciproche in tutte le direzioni. Or se accade, che una Cometa passi, cammin facendo, fra due Pianeti, che l'attraggano violentemente in parti opposte, può darsi il caso, che venga con ciò disturbato il suo movimento in guisa che non sia più atta a descrivere, come dianzi, delle orbite molto allungate, ma bensì quasi circolari a simiglianza de' Pianeti. Allora cesserà ella di essere una Cometa, e diverrà un Pianeta.

(42) Chi ben considera, che nel breve giro de' primi quattro anni di questo secolo si sono scoperti tre nuovi Pianeti, avrà ragion di credere, che coll'andar degli anni se ne potranno scoprire parecchi altri. Allora, esaurito interamente il numero delle Deità, da cui traggonsi le loro denominazioni, si passerà ad impor loro i nomi degli Astronomi illustri, che gli avranno scoperti: e già se n'è presa

---

la via, essendoci molti Astronomi, che ad Urano, a Cerere, a Pallade, ed a Giunone hanno imposto i nomi di Herschel, di Piazzi, di Olbers, e di Harding.

(43) E' pur noto a tutti, che il Sistema solare non si estende oltre a' Pianeti, ed alle Comete.

(44) Ugualmente noto è benanche, che le Stelle fisse collocate nel Firmamento non appartengono al Sistema solare, e che il Sole non ha veruna influenza sul loro splendore, essendo esse luminose di lor natura: leggasi il §. XXI del Discorso preliminare.

(45) In questa Stanza si accenna l'idea del proseguimento di questo Poema, nel cui ultimo Canto si ragionerà della natura, della grandezza, del numero, della distanza delle Stelle fisse, e della pluralità de' Mondi.

(46) In questa ultima Stanza, supponendo per data la pluralità de' Mondi, a ciascuno de' quali si conghiettura, che serva di Sole ciascuna Stella fissa; si allude all'orgogliosa pretensione dell'uomo terreno, il quale s'immagina, che tutte le cose create, e sparse nell'immenso spazio de' Cieli, i quali narrano la gloria, e la Sapienza ineffabile dell'Onnipotente, non sieno state destinate, e non debbano servire che a lui solo.

*Fine della prima Parte.*

650667